21 I 933 XI°

all' Illustre
Sig. cav. uff. avv. A. Badiani
l'ultima opera del Padre
in ricordo offre il figlio
[illegible]

Prof. VITTORIO GORI

# BREVE STORIA
# DELL'INDUSTRIA LANIERA TOSCANA
## SPECIALMENTE FIORENTINA
### in rapporto colla medesima in Prato e nei luoghi di maggior produzione

PUBBLICATA A CURA DELLA
ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE E COMMERCIALE
DELL'ARTE DELLA LANA IN PRATO

1920

# AL LETTORE

Alla compilazione di questo modesto lavoro, due vie ci si pararono davanti alla mente; una breve, facile che assolvesse il compito con uno dei soliti discorsi che lasciano, il più delle volte, il tempo che trovano senza documentare le asserzioni, obbligando il lettore a giurare in *verba magistri;* l'altra più lunga, più laboriosa che, per mezzo d'una narrazione succinta, sufficientemente documentata, rappresentasse come in un quadro, l'importanza, il valore dell'industria laniera, specialmente toscana nel Medio Evo, così poco apprezzata, perchè ignorata ai più la sua nobile istoria.

Scegliemmo la seconda nella speranza di far cosa gradita agli studiosi di cose patrie e utile a tutti, persuasi che niuna cosa, specialmente in materia d'industria, può essere tenuta nel debito conto, finchè se ne ignora il merito, il quale in niun modo meglio si rivela che col narrarne la storia.

Ed invero l'industria laniera la merita questa storia, perchè per essa i nostri padri portarono a grado sommo di ricchezza, di potenza, di autorità gli Stati dove fiorì, e, specialmente Firenze tanto si distinse, che la sua fama si allargò a tutto il mondo e la sua amicizia fu ambita da tutti gli Stati d'Europa.

Noi siamo abituati a conoscere la vita di un paese dal racconto delle sue guerre interne ed esterne, dalle vicende politiche, dalle diverse forme di governo cui quello andò soggetto, trascurando spesso di parlare della Mercatura, del vasto campo dell'industrie necessarie alla sua prosperità, al suo risorgimento economico.

La breve storia che ci proveremo a narrare, dietro la scorta di opere d'incontestato valore storico e a complemento dell'altra del lanificio pratese, vuole appunto fornire un esempio luminoso di quanto valgano alla grandezza di uno Stato le utili arti del lavoro, inteso specialmente allo sviluppo dell'industria della lana. I mercanti del Medio-Evo erano instancabili e davano prova di grande senno non solo nell'indirizzare a prosperità la mercatura, ma bene spesso nel governare la Repubblica.

Ingegni poliedrici, passavano colla maggior disinvoltura e facilità dai loro Banchi a fondare industrie, estendere il commercio, sovvenire le Arti Belle nella costruzione d'insigni monumenti, signoreggiando su i mercati del mondo e spargendo così un gran bene dovunque si faceva manifesta la loro operosità.

Essi furono, ed anche oggi dovranno essere i veri benefattori del proletariato industriale, onde meritare tutta la nostra stima e considerazione. In essi si perpetuano le belle tradizioni dell' Arte laniera paesana e sono di lieto auspicio per la patria ingrandita e risorta.

---

## CAPITOLO I.

### Stretti rapporti industriali di Prato con Firenze fino dal primo sorgere dell'Arte laniera.

Perchè noi possiamo meglio comprendere l'importanza che ebbe l'industria e il commercio della lana, specialmente nel Medio-Evo in Prato, è necessario passare in rassegna i vari periodi storici di essa in Firenze.

Poichè è inutile illuderci o pensare altrimenti, lo svolgersi, il progredire di quest'Arte in Prato ebbe stretto legame collo svolgersi e progredire della medesima in Firenze, tanto che gli storici che si occupano dell'Arte laniera nella Toscana, mentre ricordano di quando in quando la medesima nei vari luoghi dove si esercitò con qualche successo, di Prato, eccetto il Mariotti e il Guasti, non ne fanno mai o raramente cenno. Inoltre, a conferma di quanto asseriamo, non starebbe forse il fatto di non trovare nell'inventario delle Carte Straziane, preziosa raccolta di manoscritti esistenti nell'Archivio di Stato, cenno alcuno degli Statuti della Terra di Prato, mentre si fa menzione di quelli di Pistoia, Cortona, Arezzo, Pisa, Siena e perfino di Barga, Pietrasanta, Serravezza, Castiglione, Fivizzano, Pontremoli, Montepulciano? Dopo tutto però noi dobbiamo con piacere constatare come Prato, nel Medio-Evo, contrastasse il primato a Siena e Lucca e forse anche alla stessa Pisa, centri importanti, dopo Firenze, di questa produzione e notevolmeute contribuisse, seguendo l'esempio della sorella maggiore a lei vicina, a portare l'industria laniera ad un grado molto rispettabile. Valga, se occorre a conferma,

Francesco di Marco Datini nobile figura di mercante, esempio di attività unita a fine senno, gloria di Prato e di Toscana tutta.

La ragione principale, è da ricercarsi nel fatto che Prato, per la sua vicinanza a Firenze, vien considerata non solo riguardo a quasi tutta la sua storia politica, ma eziandio allo svolgersi e progredire dell' industria laniera, come facente parte di questa in Firenze, di guisa chè gl' interessi dell'una s' intrecciano e si completano cogli interessi dell' altra. Onde parlando di quest' Arte che procurò a Firenze ricchezze immense e grande autorità, si fa la storia, sia pure ridotta a proporzioni più modeste, della medesima in Prato. Che l' industria laniera dei due paesi vivesse quasi della medesima vita, ce lo dimostra il fatto che lo stesso Datini aveva laboratori e botteghe in Prato ed era al tempo stesso capo di una compagnia mercantile fiorentina. La Repubblica fiorentina, ben presto si accorse della necessità di assoggettare la Terra di Prato, non tanto per il desiderio d' ingrandire i suoi dominî, quanto perchè vedeva in essa, non dirò una rivale, ma un inciampo allo sviluppo della sua fiorente industria.

> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato non che altri t' agugna.

Cioè quei mali e disastri, dice Dante, (*Inferno*, c. 16) rivolgendosi a Firenze, che Prato ti desidera.

D'altra parte, quando la Terra vide che inutile era ogni difesa, piegò alla scaltrezza fiorentina il collo e si adattò a perdere la libertà pur di salvare la industria della lana che ogni giorno prendeva sempre più incremento. Perchè è noto che, senza l' assistenza e l' aiuto di Firenze, avrebbe trovato maggior difficoltà a prosperare, potendole questa intercettare le vie per l' approvigionamento delle materie prime e per lo smercio dei manufatti, essendo la sua ubicazione assai infelice a tal riguardo. Prato però conservò sempre viva quest' Arte che invece si spense quasi insensibilmente in Firenze dopo il periodo glorioso del governo Guelfo. E sebbene attraversasse momenti di grandi incertezze e povera fosse talvolta la sua esistenza, nonostante sempre coltivò l' industria laniera in guisa da non rimanere mai inoperosa, fino a che tempi migliori non sorsero a ravvivarne la fiaccola. Noi

infatti la vediamo in questi ultimi anni, accendersi di luce viva e, nel periodo della guerra, dare tal produzione da superare ogni aspettativa. Prato inoltre, prima ancora di Firenze, iniziò quest'Arte e fu in seguito la continuatrice, l'erede dell'industria laniera fiorentina. Tuttociò sarà dimostrato nella breve storia del lanificio Pratese che seguirà a questa brevissima del lanificio fiorentino.

L'industria della lana adunque, durante questo periodo, fu sopratutto toscana anzi fiorentina, periodo che si protrasse fino verso il 1531, anno in cui Firenze cadde definitivamente sotto la signoria dei Medici. Con la perdita della libertà anche l'industria della lana ebbe l'ultimo e quasi definitivo tracollo; e, sebbene, sotto il principato, sembrasse risorgere, non fu che per breve durata e presto riprese a percorrere la parabola discendente, fino scomparire del tutto.

Il periodo più prosperoso di quest'industria va dal 1200 al 1427, di cui gli anni fra il 1266 e il 1345, che segnano il trionfo del partito guelfo, si ricordano come i più gloriosi. In questo tempo la Repubblica giunse a tal grado di potenza, di ricchezza e di autorità presso tutto il mondo, da far dire a ragione al Poeta, non senza una punta d'ironia

Godi Firenze che tu sei sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali.

Furono le arti del lanificio, Arte della Lana e di Calimala nonchè quella del Cambio che arricchirono la Repubblica e contribuirono alle spese di opere insigni, le quali stanno tutt'oggi a testimonianza della sua grandezza e del culto che i fiorentini d'allora ebbero per le arti belle. Inoltre quei mercanti, che erano spesso anche banchieri, facevano imprestiti cospicui a principi e stati e fornivano, meglio ancora, personaggi insigni, reggitori sapienti per senno ed onestà al governo della Repubblica. Tanta era la fama che per ogni dove si era sparsa di essa, che, allorquando gli stati di Europa vollero mandare a Papa Bonifacio VIII ambasciatori per ossequiarlo, scelsero dodici dei più insigni cittadini di Firenze.

Questi esempi dovrebbero invogliare le nostre classi più agiate e nobili a mettersi sulla via delle industrie. Oggi invece disgra-

ziatamente le classi elevate disdegnano di esercitare la mercatura. I Frescobaldi, i Peruzzi, gli Scali, gli Acciaioli e cento altre famiglie nobili fiorentine, ebbero i loro antenati che esercitarono l'industria della lana. Si tolga dunque dalla mente questo pregiudizio, si torni come un tempo dalle persone di senno, anche distinte per nobiltà di natali, a tenere nel dovuto conto le arti. Questo sia detto dal lato del decoro e della dignità di patria. Dal lato poi della ricchezza, si ricordi come lo stesso Granduca Cosimo, non disdegnando esercitare quest'arte, guadagnava ogni anno in media otto milioni di scudi pari a 50 milioni di franchi e le sue galee viaggiavano i mari di levante, trasportando i prodotti della sua industria. Con tali uomini, con tante ricchezze, ben a ragione Firenze poteva vantare un bilancio superiore a qualunque stato di Europa.

Altri più accorti di noi hanno imparato molto da quei mercanti del trecento e a me sembra di vedere negli Inglesi d'oggi e perchè non dirlo? anche nei Tedeschi — *ante bellum* — più che i Romani di un tempo, nella loro attività febbrile instancabile, i Fiorentini d'allora. Essi, come quelli, sono dappertutto, s'infiltrano, s'insinuano, riempiono della loro operosità i vuoti; e ogni arte, ogni sistema è buono, pur di farsi conoscere, apprezzare, espandere la loro produzione, lanciare sui mercati prodotti nuovi meglio perfezionati, a più buon mercato. Ma è tempo omai che noi narriamo, ordinatamente, rifacendoci dai primordi, una storia, per quanto succinta, del nascere, del crescere, del prosperare, nonchè del decadere dell'industria laniera, specialmente in Firenze, per vederla poi risorgere e vivere di novella vita nel nostro Comune.

---

## CAPITOLO II.

### Dell' uso della lana e delle pelli presso gli antichi e dei primordî dell'Arte della Lana.

L' uomo, venuto al mondo nudo, sentì subito il bisogno di ripararsi dai rigori del freddo. Spinto dall' istintivo bisogno di nutrirsi, vide nelle pelli degli animali che uccideva per suo alimento, il naturale vestito.

Di esse dunque si coprì alla meglio unendole fra loro. Poi, siccome così grossolanamente indossate, erano d' impaccio ai suoi movimenti e male lo ricoprivano, pensò di meglio unirle in modo che aderissero al corpo.

Oggi, alla distanza di tanti secoli, vi sono ancora popoli che vestono di pelli; e sono in generale quelli che abitano contrade deserte e fredde come i Lapponi, gli Eschimesi, essendo in abbondanza le loro regioni abitate da animali a pelliccia, come l' orso bianco, la volpe argentina, l'ermellino, la renna, il lupo.

Ben presto però l' uomo delle regioni a clima più mite, desideroso di adornarsi e di indossare un vestito più comodo, più caldo, conobbe il modo di tessere il pelo e, senza rinunziare del tutto all' uso delle pelli come ornamento, vide nella lana proprietà molteplici a soddisfare i suoi bisogni ed anche la sua ambizione. La lana infatti, quando è schietta, ha proprietà tali da renderla preferibile per la salute del nostro organismo, al cotone, al lino, alla seta. Essa unisce alla morbidezza, la resistenza, la leggerezza, l'elasticità; si presta meravigliosamente alla tessitura, alla feltratura.

La lana, meglio della seta, del cotone e del lino si adatta a ricevere i più svariati colori. — *Lana tot aut plures succos bibit* — assorbe tutti o quasi tutti i colori; lo sapevano anche gli antichi.

L'industria e il commercio della lana si possono dire antichi quanto l'uomo. I Fenici che furono i primi a tenere il mare ed ebbero primi in loro mano il commercio del Mediterraneo, si sa che mercanteggiavano fra gli altri prodotti oro, stagno anche la porpora, cioè la lana tinta del colore di un liquido che si estraeva da un mollusco detto *murice.*

Gli Egiziani, gli Ebrei sapevano fabbricare stoffe di lana, anzi è certo che non solo tessevano, ma feltravano il panno in modo da renderlo impermeabile e resistente al ferro. Nella Bibbia (il libro I dei Re) si fa menzione del *subbio,* nel libro di Giobbe si ricorda il *tessere.*

I Romani tenevano in grande pregio il lavoro della lana. Essi avevano appresa l'arte dai Greci, che producevano panni assai fini. Però il *pannus* dei Romani non è da paragonarsi col nostro, in cui l'orditura e la tessitura sono di lana a pelo raso, invece quello era un tessuto qualunque. I Romani vestivano di lana d'estate e d'inverno e facevano commercio di panni coi popoli soggetti. Tanto si teneva in onore presso di loro il lavoro della lana che lo stesso Catone, in mezzo alle faccende della Repubblica, trovava il tempo per occuparsi del suo gregge; e i censori punivano coloro che trascuravano il gregge come premiavano chi accresceva pregio alla lana. Inoltre la padrona di casa curava essa stessa la filatura, distribuiva alle ancelle la lana da filare, ed essa pure filava. Nell'iscrizioni sepolcrali, fra le doti che si fa della defunta, troviamo quella di aver filato la lana — *casta vixit, lanam fecit, domi mansit.*

Oggi la donna ultra civile non vuol saperne di simili pastoie; ed in parte ha ragione. Il progresso nella industria della lana ha posto la donna nella condizione di non aver più bisogno di filare e di tessere; ma essa non contenta cerca di oltrepassare certi confini che natura troppo evidentemente le ha imposti nella famiglia, allontanandosi da essa e distraendone al di fuori le sue nobili facoltà. Gl'Inglesi, prevedendo il danno che ne avrebbe risentito la famiglia dal desiderio della donna di allontanarsi da essa, istituirono presso parecchie scuole superiori dei *Corsi per le donne di casa.* Anzi a Samford Hil avvi un corso speciale per la scienza domestica che può dirsi una scuola ideale delle mogli. E questo

sia detto di passaggio, ricordando inoltre che, tuttociò che è in natura, è vero. Onde la sapienza romana non trascurando quest' insegnamento, assegna alla donna il compito nobilissimo di aver cura della casa.

Molto interessante sarebbe uno studio intorno all' uso delle pelli e pelliccie, perchè da esso noi potremmo vedere quanta parte abbiano avuto ed abbiano tuttora, non solo nell'abbigliamento dell' uomo e della donna, ma più di tutto a distinguere i diversi gradi sociali.

Se anche non volessimo rifarci dagli antichissimi tempi in cui gli uomini vestivano di pelli e di pelli erano i loro giacigli (Omero infatti, parlando dei suoi eroi, dice che Achille ambiva riposare le membra stanche per le fatiche di guerra su pelli di leone, Ulisse su pelli di pecora e lo stesso Menelao su quelle di leopardo e di pantera) potremmo nonostante, venendo a tempi più a noi vicini, ricordare come esse siano state e, in alcune circostanze, siano tuttora segno di distinzione a Imperatori, Re, Ambasciatori, Consoli, Magistrati, Dottori, Dignitari della Chiesa.

Ma la brevità del lavoro non ci concede che pochi cenni. I Romani fecero molto uso delle pelli come ornamento, ed in svariati domestici usi. Catone ad esempio sappiamo che dormiva entro un sacco di pelle. — Caduto l' impero romano, l' uso delle pelli si estese maggiormente in Francia ed in Italia, principalmente per le invasioni barbariche del basso Medio Evo, le quali, oltrechè alle scienze ed all'agricoltura, recarono danno anche all' industrie specialmente a quella della lana, consigliando gl' Italiani a vestire con pelli a mo' dei barbari che venivano dai luoghi freddi del Nord.

Costume che continuò, sotto diverse forme, presso i Fiorentini per molto tempo, non foss'altro a scopo d'ornamento anche quando l'arte della lana si esercitava con qualche profitto, tantochè i pellicciai formavano una delle arti maggiori. La loro arte, dopo quella della Lana, di Calimala, della Seta e del Cambio, procurò alla Repubblica grandi ricchezze.

Allora usavasi sempre da alcuni vestire di pelli; di vaio era il cappuccio e spesso, le persone di qualche conto, foderavano le vesti di pelli preziose, come Ermellino, Zibellino e Martora.

L'Arte dei Pellicciai dovè essere più antica di quella della Lana (1), se si considera il consumo e lo smercio che facevasi al

Stemma dei Pellicciai o Vaiai.
L'arme era a vai e nell'un capo un *Agnus Dei* in campo azzurro.

tempo di Carlo Magno il quale, quantunque di sobrii costumi, amava indossare, nelle grandi occasioni specialmente, ricche pelli. Curioso

(1) Noi non sappiamo con precisione quando si formassero le Arti: sembra che fino dall'anno 1202 esistessero già alcune Arti costituite in corporazione, quasi contemporaneamente alla costituzione del Comune. Però, se noi vogliamo una sicurezza maggiore, dobbiamo attender fino all'anno 1266, dopo la morte di re Manfredi avvenuta nella battaglia di Benevento. Il partito guelfo allora, che nel 1260 per la sconfitta di Montaperti era stato umiliato, rialzò la testa. Si pensò pertanto a riordinare il governo. I cittadini a ciò preposti, dice il Villani (Libro VII, Cap. 13) « si riunivano ogni dì per lo buono stato comune della città nella bottega e corte dei consoli di Calimala, che era a piè di casa Cavalcanti in Mercato Nuovo (dove oggi è la Farmacia Forini) i quali feciono molti buoni ordini, intra i quali ordinarono che ciascuna delle sette Arti maggiori di Firenze avessono consoli capitudini e ciascuna avesse suo *gonfalone e insegna,* acciocchè se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del Comune ». Ciascun'Arte poi aveva una confraternita ove gli ascritti andavano a pregare. Queste confraternite avevano l'obbligo di soccorrersi nei più urgenti bisogni.

Da esse ebbero origine le attuali compagnie con scopi ben diversi.

ed assai significante è il caso occorso ai suoi cortigiani che, invitati a caccia dal loro signore ebbero guaste e sciupate le vesti che erano di preziose pelli, perchè, durante la caccia, la pioggia dirotta, i pruni e gli sterpi, di più il fuoco, a cui le sottoposero per asciugarle, le ridussero in tale stato da renderle inservibili, tantochè Carlo Magno ebbe a chiamarli i più stolti dei mortali.

Qaesto aneddoto conferma l'uso che facevasi nel secolo ottavo delle pelli che, a seconda della loro preziosità, servivano a distinguere il grado ed il ceto diverso di persone. Così sappiamo che il Rettore della Università di Padova aveva il privilegio d'indossare una toga di pelliccia finissima. Lo stesso privilegio avevano i dottori in legge e medicina. Però a tanto giunse il lusso nel ricercarne le più fini e delicate, anche nei monasteri di femmine, che gli stessi Papi più volte procurarono con ordini severi di limitarne l'uso, senza ottenerne spesso il desiderato effetto. Lo stesso freno fu talvolta imposto con ordinamenti severissimi delle Repubbliche di Genova, Venezia e Firenze. In una novella di Franco Sacchetti si racconta che il Giudice Amerigo Americhi, incaricato dai signori del Comune di Firenze di eseguire certi ordini contro il lusso delle donne fiorentine del quattrocento in portare *becchetti frastagliati ed ermelini candidi,* non seppe opporre argomento che valesse a star a fronte a *quei sottili delle donne fiorentine.* Quindi la legge fu abolita e l'uso smodato degli *ermellini candidi e dei becchetti frastagliati* continuò. Lo stesso era accaduto a Roma, narra Tito Livio, quando si tentò con legge di porre un freno al lusso delle matrone. Dante stesso nel Canto XV del Paradiso pare accenni a quest'uso di portare pelli rasate, che si conservava da alcuni in Firenze tuttora verso la fine del secolo XII e alla vita sobria che si conduceva in quel tempo.

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Si stava in pace sobria e pudica.
> Bellincion Berti ved'io andar cinto
> Di cuoio ed osso, e venir dallo specchio
> La donna sua senza il viso dipinto.
> E vidi quel de' Nerli e quel Del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta
> E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Scemato così a poco a poco l'uso di vestirsi di pelli, uscita Firenze dall'oppressione longobarda, risorse anch'essa, come altre città della Toscana. Varie sono le ragioni che gli storici adducono a mostrare come Firenze, si decidesse per la mercatura, non ultima la ristrettezza del territorio non troppo fertile, il desiderio delle ricchezze, d'ingrandirsi; la vicinanza a Lucca, Pisa e Siena città mercantili; di più il pregiudizio di essere Firenze destinata alla mercatura perchè sorta sotto il segno dell'Ariete. Venezia però avanti ancora di Firenze, esercitò il commercio: e Siena, prima, e poi Firenze si servirono delle sue galee per il trasporto dei loro manufatti in oriente dove i panni fiorentini godevano privilegio.

Il commercio che Venezia teneva con l'Oriente fino dal secolo VIII° era vario; comprava colà le merci le quali distribuiva poi nei vari porti del Mediterraneo. Oltre a pietre preziose, perle, droghe, traeva di là anche ricchi drappi di lana, di seta e seta greggia e peli di capra, ricambiando questi prodotti con vino, olio, frutta, pece, ragia. Ancona pure, insieme ad Amalfi, e poi Pisa e Genova furono le Repubbliche gloriose che si arricchirono coi commerci. Ma la causa più potente che affrettò lo svolgersi e lo svilupparsi del commercio furono le Crociate. Avvenne per esse che popoli diversi di origine, di costumi, di bisogni, si mescolarono, si affratellarono, impararono a conoscersi.

Inoltre i Crociati che tornavano dall'Oriente, dove l'industria della lana era tenuta in molto pregio, ravvivarono quest'arte e, specialmente a Firenze e nel contado, ebbe chi seppe apprezzarla a dovere. Protetto il commercio dalle armi dei principi crociati, dagli ordini cavallereschi, dall'iniziative dei privati, si sviluppò ampiamente in Oriente ed Occidente. Pisa, Genova e Venezia ottennero privilegi, esenzioni, porzioni di territori nei porti e nelle città di Terrasanta, dove costruirono il fondaco, la chiesa, le botteghe, i magazzini di deposito delle merci, il molino, i macelli, i bagni; insomma tutto quello che era necessario ai mercanti per tenere in quei luoghi fiere e mercati.

I Lucchesi verso la metà del IX secolo (846) furono i primi ad esercitare l'industria della lana. Prato pure fra le terre di Toscana pare sia stata una delle prime a coltivare quest'Arte.

Dal 1107 dice il Davidson esisteva nel Comune di Prato una

gualchiera, e nel 1129 noi ne troviamo ricordate due a S. Lucia, sempre in quel di Prato, mentre a Firenze si fa menzione della prima gualchiera nel 1163 in località detta Campo Corbolino, cioè al lato Nord di Via Cerretani, chè allora rimaneva fuori delle mura, servendosi delle acque di Rio Freddo che si scaricava nel Mugnone. In questo secolo XII Prato comincia a distinguersi in quest'Arte, e insieme a Firenze concorre a dare incremento all'industria laniera. È in questo periodo che Prato e Firenze si aiutano scambievolmente.

A ragione osserva il Comm. Peruzzi — *Storia del Commercio dei Banchieri Fiorentini* — « l'Arte della mercatura procurò grandi ricchezze alla Repubblica, ma fu di utile grande anche ai paesi vicini e specialmente a Prato ».

---

## CAPITOLO III.

### L'arte della lana a Pisa, Lucca, Siena e Volterra ed in alcune città dell'alta Italia.

Dopo aver accennato poco sopra all'esercizio di quest'industria a Lucca e a Siena, crediamo non fuori di luogo fermarci un momento per vedere quale fosse in quei luoghi, ed anche a Pisa, lo stato dell'industria laniera. Così facilmente noi potremo fare un confronto e rilevare la differenza fra l'industria laniera fiorentina e quella delle città sorelle. E cominciando da Pisa, che, dopo Firenze, io credo essere stata in Toscana quella in cui l'Arte della lana fu tenuta in più alto pregio, dirò subito che, confrontando gli statuti delle due città riflettenti quest'Arte, vi trovo molta somiglianza. La qual cosa se non può meravigliarci, deve però farci pensare all'antagonismo che esisteva fra queste due città, di modo che spesso, anche nel tempo in cui esse vissero fra loro in pace (1), sembra che, specialmente Pisa, cercasse ogni mezzo per nuo-

(1) Che fu sempre di breve durata, perchè la rabbia ghibellina della città di Pisa si manifestò più volte con atti crudeli di vendetta. Basti per tutti, l'essersi essa messa a capo, dopo la vittoria ghibellina di Montaperti (1260), delle città toscane, ad eccezione di Lucca rimasta fedele alla lega Guelfa, per distrugger Firenze. I Ghibellini si erano radunati in Empoli. I Pisani furono i primi a intervenire; quindi Siena, i Fiorentini, gli Aretini, Pistoia, Prato, i conti Guidi, Abati, di Santa Fiora, gli Ubaldini e tutti i Signori e Baroni di Toscana. Uno dei Senesi fu quegli che propose la distruzione di Firenze per ottenere, diceva, *una perpetua e tranquilla pace*. Provenzan Salvani, altro senese, sosteneva con grande calore la proposta. La cosa sarebbe stata mandata ad effetto, se il conte Aldobrandino sostenuto dai Fiorentini, non avesse consigliato a soprassedere a tale iniqua deliberazione; e poi Farinata degli Uberti, con fiero ardire, non si fosse su dritto levato e, a viso aperto, non avesse con nobili e sdegnose parole ridotto al silenzio i propugnatori dell'infame proposta. E Firenze fu salva.

cere e diminuire il progredire dell'industria laniera di Firenze, tantochè più di una volta Firenze ebbe a lagnarsene, dice il Prof. Bonaini (*Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo,* vol. 3, m. 8) con due lettere, una diretta agli anziani del Popolo, e l'altra al Conte Bonifacio Novello.

Infatti Pisa, i cui statuti dell'arte della lana rimontano al 1305, aveva vietato, gelosa com'era della patria manifattura, con ordinanza del 1341, che non si potesse vendere in Pisa che panni gravi quivi fabbricati.

Firenze però fino dal 1321 al dì 13 novembre invidiosa della potenza della sua rivale aveva fatto questo bando: « nessuna persona della città di Fiorenza e del contado e d'altre parti, faccia portare, cavi ovvero cavar faccia dalla città di Fiorenza, ovvero dei suoi borghi e sobborghi, ovvero del suo contado alcuna lana, stame, boldrone, ovvero alcun lanaggio, guado, cardi, oricello o robbia ».

Pisa a sua volta fa lo stesso, emana lo stesso ordine, anzi espressamente proibisce ai Pisani e a quei del contado e distretto di portare e far portare alla città di Firenze, contado e distretto alcuna cardatura di panni di lana, francesca, lombarda, provincialesca ovvero cardatura.

« Il contravventore avrà la cardatura tolta dagli ufficiali della città di Fiorenza e arsa, nonostante » aggiunge il decreto, « li patti e le condizioni della pace che ora veglia tra lo Comune di Pisa e quello di Fiorenza ». Però se antica è da ritenersi l'origine dell'Arte della Lana in Pisa (vedasi a tal proposito un documento del 1245, esistente nell'Archivio diplomatico fiorentino e riportato dal Bonaini, in cui sono certe convenzioni fra il Comune di Firenze, e un lanaiolo pisano, riguardante quest'arte), sembra però che essa non fosse molto estesa, essendo Pisa occupata più di tutto nel Commercio per mare che era floridissimo ed assorbiva molta parte delle sue energie.

E qui giova ricordare che a Pisa, come a Firenze e altre città del Veneto e della Lombardia, gli Umiliati avevano concorso a dare incremento per un certo tempo all'Arte della Lana. Essi infatti si trovano rammentati negli Statuti dell'Arte del 1286 e del 1303; non così in quello del 1313 essendo caduti in uno

stato tale di miseria che lo stesso Arcivescovo di Pisa tolse loro, con sentenza del 16 Agosto 1311, dice il Tiraboschi, l'ufficiatura della Chiesa di S. Torpè, che tenevano fino dal secolo XIII.

Lucca, abbiamo detto, viene annoverata, secondo che afferma il Repetti, come la prima città di Toscana in cui si cominciò ad esercitare quest' Arte.

Però i documenti non sono molti e sufficienti. Sappiamo di sicuro, dice il Muratori (*Antichità Italiche,* Diss. XXX) che fino dal 1182 vi erano in Lucca i consoli di Mercatura che erano in concordia con quelli di Modena, il che dimostra che quest' Arte era avviata assai bene, avendo propri magistrati ed essendo in relazione di commercio con altri paesi.

Il Bongi afferma nel suo lavoro — *Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII-XIV* — che il periodo più glorioso per quest' arte a Lucca fu il duecento e parte del trecento. Infatti nello Statuto generale del 1308 si trovano prescrizioni riguardanti quest' Arte. Di più sappiamo come a Lucca facevansi venir lane inglesi, spagnole, africane, sardesche e si tessevano non solo panni usuali, ma anche fini detti di Garbo. Però questi contratti di compre di lane che il Bongi riscontrò nell' Archivio, non sommano, dice egli, tutti compresi, « l' acquisto fatto in una sola volta dal fiorentino Simone Gherardi nel 1284 ». Inoltre in Lucca non trovasi esercitata l'arte dei panni Franceschi o di Calimala. Onde si può concludere che, se quest' Arte fu in fiore nel secolo XIII, nel XIV doveva essere assai trascurata, anche perchè lo statuto mercantile del 1372, per quest'Arte, rimanda ai vecchi statuti, mentre l' Arte della seta fu molto in pregio ed eclissò ben presto quella della lana. La quale, sebbene si riavesse un poco nel 1408, trovandosi, dice il Bongi, registrate nel libro dei sensali compre e vendite di lana da impannare, pure non si elevò molto al disopra della comune, tanto più che il commercio di quest'industria poteva dirsi tutto o quasi tutto in mano dei fiorentini. Oggi poi, osserva il Bongi, « non resta in Lucca e nel territorio neppure un segno del passato splendore e della vita operosa, onde vennero in fama i Lucchesi ». Anche a Siena come a Pisa e a Lucca si comincia ad esercitare verso il mille l' industria della lana; ma i documenti non sono sicuri. Certo che

anche a Siena, come a Firenze e Pisa, sono statuti di quest'Arte che dimostrano che colà si esercitava l'industria, ma non vale la pena ricordarli, tanto più, come afferma il citato Bonaini: « gli statuti dell'Arte nelle varie città italiane offrono più somiglianza che differenze ». E somiglianti anzi più severi e, qualche volta quasi direi feroci, sono questi di Siena, come può vedersi nell'opera di Soldani Ambrogio « *Statuti dell'Università dei Mercanti*, ecc. ecc., *della magnifica città di Siena (1572)* ». Un esempio di severità eccessiva trovasi nel divieto che si fa ai mercanti e bottegai di tenere mercanzie che non appartengono al loro esercizio, sotto pena di perderle, potendo inoltre ognuno essere accusatore col guadagno della quarta parte del valore della roba denunziata.

Della rimanenza, una metà passava alla casa della Mercanzia e l'altro quarto agli ufficiali che dovevano eseguir gli ordini, entro 4 giorni sotto pena di cento fiorini.

Come al solito in questo di Siena, come in tutti gli statuti, i lanaioli non potevano vendere nè comprare alcuna mercanzia appartenente alla loro arte e cioè lana, guado, allume, robbia, cerretto, olio, masserizie e altre cose. Inoltre « altra mercanzia non possan tenere i mercanti dove fosse la loro bottega della lana o in altro luogo, senza licentia e dopo aver pagato il diritto dell'Arte a cui questa mercanzia appartiene e sempre dovranno tenerla separata, distante almeno 50 braccia dalla loro bottega ».

Non potevasi prestar sopra a pegno che non fosse di chi l'impegnava. « Chiunque impegnerà cosa alcuna d'altri, senza licentia e volontà del vero padrone, caschi in pena della quarta parte della valuta della cosa che ha impegnata ».

Severissime erano anche le disposizioni contro gli ufficiali delle Arti i quali non adempissero al dovere di correggere e punire i trasgressori degli ordini.

A che grado di floridezza ivi giungesse quest'Arte nel Medio Evo, poco sappiamo; solo è accertato dice il Mariotti « che, avanti che Siena cadesse sotto la soggezione medicea, i capitali dei lanaioli erano di 100 mila scudi distribuiti in circa 70 botteghe; ma nel 1557 le botteghe erano ridotte a 4 ». Questi statuti hanno tutti una comune impronta, quella cioè della gelosia della propria industria. In quelli par di vedere uno studio assiduo, perchè essa abbia ad

apportare il maggior utile possibile alla città in cui s' esercita, senza riguardo, spesso, al danno delle città vicine.

Volterra pure tenne molto in onore fino dal secolo XII questa industria, tanto chè cercavasi di attrarre in città il maggior numero di operai in questa esperti. Sappiamo anche che nel 1243 essa fa domanda a Pisa per avere un esperto lanaiolo, onde meglio attivare quest'Arte. Volterra pure ebbe gli statuti dell'Arte della Lana. Dai medesimi rilevasi che era vietato impannare lana Sardesca sotto pena della perdita dei panni che doveano esser bruciati in pubblica piazza; tesser lane tinte, introdurre e vendere in città e territorio, meno nelle fiere di S. Michele, S. Giusto e S. Maria, panni forestieri. Chi esercitava quest'Arte doveva esservi, come a Firenze, ascritto.

Tanto questa era in onore che potevano esercitarla anche i notari; professione, specialmente allora, molto onorifica. « Tra le città di Provincia, dice Mariotti, fu quella che sostenne più a lungo l'arte della lana, trovandosi registrato che nel 1561 si contavano 46 Maestranze ».

Da quel tempo andò man mano decrescendo e, al principiare del secolo XVIII, potè dirsi affatto perduta. Anche in altre città e terre della Toscana si esercitò nel Medio-Evo quest'Arte, come a Pistoia, S. Gemignano, Borgo S. Sepolcro, Cortona. Bello sarebbe aggiungere a queste poche notizie sull' incremento dell'Arte laniera nelle città della Toscana, un quadro della prosperità raggiunta dalla medesima specialmente nel Veneto e nella Lombardia; ma oltre ad essere questo superiore alla mia volontà, non essendomi stato possibile trovare in Firenze, a tal riguardo, che scarsi documenti, è anche al disopra del modesto compito assegnatomi. Nonostante, da quanto ho potuto conoscere, chiaro appare che quest'Arte era in fiore nel Medio-Evo oltrechè a Venezia, e a Milano, a Verona, Schio, Ferrara, Cologna Veneta e, nel Piemonte, a Biella; anzi di quest' ultime città esistono statuti che ho consultati. Del lanificio in Venezia nel periodo glorioso della Repubblica sarebbe cosa affatto irrisoria parlare brevemente. Ci limiteremo solo a rammentare come nel secolo XV, quello in cui essa diventa il centro del commercio mondiale; anzi sul principio di esso, l'esportazione superava 10 milioni di ducati pari a 120 mi-

lioni di lire, tenendo essa in mano il commercio di tutto l'Oriente e impiegando a tale uopo 300 navi grandi e 3000 imbarcazioni più piccole. Di questo numeroso naviglio si servivano le nostre città laniere, come Firenze, Milano, Verona, ecc. senza còntare la stessa Venezia che possedeva numerose fabbriche di panni che tingeva in maniera perfetta. Quest'Arte essa aveva imparato dai Fiorentini, maestri reputati allora nel tingere. La sua potenza cominciò à decadere dopo l'occupazione di Costantinopoli, fatta dai Turchi nel 1453. Ma il colpo più forte dato al commercio della Serenissima in Oriente, fu la scoperta del Capo di Buona Speranza, la nuova via tanto ricercata per giungere alle Indie, ed anche la scoperta dell' America, per cui il Mediterraneo non fu più il centro dello sviluppo commerciale delle Repubbliche marinare ma l'Atlantico, sul quale, il Portogallo da prima, e poi le altre nazioni che giacciono su di esso, ebbero buon gioco. Di Verona sappiamo che fu città di molto commercio. Rinomati erano i suoi panni e nell'Arte di tingere teneva il primato sopra altri paesi; anzi sino a non molti anni fa faceva sempre esteso commercio di Sommaco per tintoria che spediva all'estero. Oggi, essendosi sostituito ad esso vari surrogati, questo commercio è cessato. Il lanificio in questa città era esercitato fino dal secolo X, in cui si vuole occupasse da 20000 operai. Essa si serviva di Venezia per il trasporto dei suoi panni rinomati per finezza; di più Verona, verso il 1300, era come un grande emporio pei Veneziani che per l' Adige trasportavano in Germania i suoi panni. Rinomate erano anche le fiere alle quali accorrevano numerosi i mercanti esteri.

Continuò Verona a produrre panni anche in tempi non molto lontani dai nostri; oggi la sua industria è in uno stato assai miserevole. Anche a Schio ed a Biella l'Arte della lana si esercitò e fiorì; però a Schio, per quanto riferisce il Rossi, non si fabbricavano fino al principio del secolo XVIII che panni rozzi e bassi, perchè la Repubblica Veneta non concedeva il privilegio di fabbricare panni alti che a poche fabbriche. Fu nel 1730 che cominciò a fiorire quest' industria. Nel 1738 un patrizio veneto, Niccolò Tron, benemerito dell' industria laniera di quella città, introduce l'uso della navetta inglese, inventore Giovanni Kay, e

comparsa per la prima volta in Italia nel 1737. A tanto giunse la produzione dei panni di lana a Schio, che con una popolazione di poco più di 6000 abitanti, nel 1879, produsse 12518 pezze di panno. Oggi Schio continua la sua bella tradizione per la lavorazione dei suoi panni che godono di assai credito.

Biella, nella provincia di Novara, fu ed è tuttora città manifatturiera di molta rinomanza. I suoi statuti dell'Arte della Lana rimontano al 1245 e furono raccolti da Quintino Sella. Anche in questi sono ricordati i consoli dell'Arte, uno per ciascuna delle due parti della città, del monte e del piano. Era proibito mescolare al panno « *pilum bovinum nec aliquem malum pilum, nec malam lanam neque burram neque lanam pilatam ad ferrum* » sotto pena di 60 soldi papiensi. Così pure era vietato far tingere tali pelami, proibiti nell' impannazione.

Non poteva alcuno che non fosse del collegio dell'Arte, fabbricare panni nè lavorare lana per la fabbricazione dei medesimi.

I contravventori dovevano pagare 60 soldi papiensi per ogni pezza. Chi entrava nella corporazione, doveva giurare di osservare gli statuti. Biella, pare, non fabbricasse che panni di mezz' altezza, mezzelane, ambrosette e simili, mentre nelle città di Genova, Torino e altre del Piemonte e della Liguria, dove l' industria della lana è molto antica, si fabbricavano panni alti, rattine, orlandine, mollettoni. Così il Rossi O. C. Milano ebbe anch'essa commercio con l'oriente per mezzo di Venezia. Scemata in seguito la potenza di questa diresse il commercio in Francia, Inghilterra, nelle Fiandre dove, dice Lodovico Guicciardini nipote dello storico, e storico anch'esso, s' inviavano da Milano, « per gran somma di denari, panni, drappi di seta e mercerie di diversa sorta ».

Delle ricchezze accumulate nel commercio fan fede il suo Duomo e molte istituzioni di beneficenza. Oggi Milano è il cuore dell' industria di tutta la Lombardia. Che fosse tenuta in molto pregio nel Medio Evo, la lavorazione dei panni, basterebbe il fatto, dice il Comm. Rossi O. C., che nel secolo XII Milano e la Lombardia contavano 60000 operai nell'Arte della Lana, che nel secclo XIII i Lombardi traevano da Venezia 4000 migliaia di libbre di lane e come nel 1420 gli operai erano saliti a 70000. Nel 1546 col dominio spagnolo, sprezzatore degli industriali e commercianti,

quest'Arte rapidamente decrebbe al punto che nel 1580 non si fecero che 3195 pezze, per non riprendere che un poco sotto il dominio napoleonico con la fornitura dei panni militari; ma ricadde di nuovo sotto il dominio austriaco. A conferma dell'importanza che ebbe nel Medio Evo quest'industria in Lombardia, sta la menzione che spesso si fa, negli statuti fiorentini e delle altre città laniere, dei lanaioli lombardi e dei panni milanesi; dei privilegi ed esenzioni talvolta ad essi accordati, spesso anche dei decreti d'introduzione e di smercio, limitati il più delle volte al tempo di annuali fiere.

Di Ferrara sono gli statuti del 1550 raccolti dal Prof. Giuseppe Ferraro da un manoscritto anonimo (Ferrara 1896). Che Ferrara fosse nel Medio Evo una ricca città, ce lo mostra la splendida Cattedrale costruita nel 1135, ricca per le sue industrie e specialmente per l'Arte della lana, di cui, dice il Ferraro, oggi non esiste neppure una fabbrica. Nel secolo XIV numerose erano le fabbriche di panni. A tal riguardo esiste un decreto del Duca Alberto del 1390 che conferma dette fabbriche. Eravi pure l'Arte dei Drappieri, una specie di Calimala, la quale formava una cosa stessa con l'Arte della Lana. Comincia il manoscritto dagli statuti col dirci, fra le altre cose, che le lane del ferrarese sono finissime e di poco cedono alle francesche. Parla degli operai d'allora « *che sono una generation de pessima natura*, *che quando cognoscono che il padrone non se intende di lor manifatture*, *tenga per certo che i saran cattivi lavoratori* ». Si da grande importanza alla follatura dei panni. « Oh! che grande importancia è questa! » aggiungendo: « qualunque panno, anche se fosse di filo cattivo, se sarà ben follato, il panno sarà bello e durevole; ma se fussi della miglior lana del mondo, se mal follato, sarà il panno cattivo ». E poi insegna il modo di follare i panni alla veneziana, e alla fiorentina e a tingerli « li negri s'intendon tinger col vetriolo e li cupi s'intendon fatti di guado ».

Parla dei Massari, ufficiali addetti alla sorveglianza dei lavori e all'esecuzione dei regolamenti. Essi rimanevano in ufficio 6 mesi e avevano, come ricompensa dell'ufficio ben amministrato, una libbra di pepe e un'oncia di zafferano. Se invece non fossero stati vigilanti e abbastanza energici, dovevano pagare 100 soldi di

multa e, se reclamavano, il doppio. Ma noi non possiamo nè dobbiamo fermarci su questi statuti, i quali del resto, come tutti gli statuti dell'Arte laniera, hanno, come abbiamo detto, molti punti di contatto. Di Cologna Veneta piacemi ricordare una terzina del Canto XXIII dell'Inferno a provare come ai tempi di Dante si esercitasse colà l'industria laniera:

> Egli avean cappe con cappucci bassi
> Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
> Che per li monaci in Cologna fassi.

Dante paragona le pesanti cappe degli ipocriti agli abiti dei frati Umiliati di Cologna, i quali avevano anche in quella Terra portato la loro industria, rendendola prosperosa.

Dante, mentre era a Verona ospite di Can Grande della Scala, dal 1317 al 1320, deve certo essere andato alla vicina Cologna, dove avrà osservato le vesti pesanti che portavano quei frati, piuttostochè, come alcuni commentatori affermano, alla lontana Colonia sul Reno. Tanto più che non mancano documenti a dimostrare che a Cologna Veneta e in tutto il veneto si tessevano allora panni di molto pregio, come scrive nel 1590 Orazio Ruffini « Cologna Veneta, nei tempi passati, soleva esser molto mercantile massime di lane e di simili panni finissimi ». Inoltre Alberto della Scala, già fin dal 1250 aveva ritornato in vigore in Verona gli ordinamenti dell'Arte della Lana, sborsando, a tale uopo, ingenti somme. In quel tempo appunto noi troviamo in Cognna molto fiorente l'industria laniera. (Vedi Memoria di Cardo Giulio, *L'Arte della Lana in Cologna Veneta ai tempi di Dante*).

---

## CAPITOLO IV.

### Primordi dell'Arte della Lana in Firenze e viaggi che si facevano a scopo di dare incremento a quest'industria. — Delle Compagnie mercantili.

Da quello che fin qui abbiamo esposto, chiaro appare che, sebbene in molte città e terre della Toscana e fuori si esercitasse nel Medio Evo con profitto l'industria della lana, in nessun luogo questa ebbe incremento maggiore che a Firenze, e dopo, forse meglio ancora che, Siena, Lucca e Pisa, è da ricordarsi Prato, dove, come dice il Mariotti « si praticò fin dai remoti tempi di ridurre la lana in tessuti, la quale (Prato), dopo Firenze, si vuole che avesse formato una privativa di tal commercio, attesi i comodi che il Bisenzio colla forza motrice delle sue acque somministrava a quelle manipolazioni che all'apparecchio e finitezza dei tessuti si richiedevano ».

Un fatto però che va notato e che sopra a tutto mette in rilievo l'importanza che ebbe questa industria in Prato, è il vedere come essa si mantenga prosperosa fino al 1512, anno del Sacco che annientò ogni sua energia e come, dopo qualche tempo, riprendesse novello vigore e più non si estinguesse, mentre nelle altre città ricordate, dopo l'epoca gloriosa dei Comuni, andò declinando e quindi finì col perdere ogni importanza o per lo meno a non avere tale credito da meritare menzione speciale, continuando una vita assai modesta fino ai nostri giorni. A Firenze pertanto, com'appresso vedremo, spetta il primato in quest'industria, il quale essa acquistossi per il senno dei suoi reggitori e per la virtù e l'operosità dei suoi abitanti, di guisa chè giunse a tal grado di potenza nei secoli XIII e XIV da essere rispettata e tenuta in molto conto in tutto il mondo.

Ma procediamo per ordine. Nel 1080 Firenze era una città di poca importanza, era povera di abitanti e faceva parte del Mal-

graviato Toscano. Non godeva quindi di libertà, sebbene fino d'allora si cominciasse a lavorare la lana. Presto però si sollevò. Cacciati con l'aiuto di Gregorio VII i ministri imperiali, creò fin dal 1100 i consoli che erano magistrati scelti dai collegi delle arti.

Nel 1193 sappiamo che si fecero alcune convenzioni coi Signori di Trebbio a cui presero parte i Consoli delle Arti, non esclusi quelli della Lana. Come pure nel 1197, nel quale anno diverse città della Toscana si uniscono in lega (1). Fra i fiorentini intervenuti, si ricorda un certo Oliverius lanaiolus.

Del 1204 esiste un trattato di pace fra Senesi e Fiorentini, in cui si trovano ricordati i consoli dell'Arte della Lana.

.Quando adunque la Repubblica comincia a distinguersi è dopo il 1200. Dal Muratori (*Antichità Italiane*, Tomo 1°) si fa con chiarezza e verità meravigliosa un quadro del come sorgesse in Italia e specialmente in Firenze, il desiderio di darsi alle utili arti del Commercio. « Da che dopo il 1100, egli afferma, buona parte delle città d' Italia e massimamente di Lombardia, Toscana,

---

(1) Nel 1197, essendo morto l'Imperatore Enrico VI, le città toscane per paura di perdere lor franchigie, a somiglianza di quelle lombarde si strinsero in lega e, protette da Papa Innocenzo III contro la prepotenza dell' Impero, si raccolsero in assemblea generale per stabilire la confederazione. L'assemblea si tenne nella chiesa di S. Cristofono in Borgo S. Ginesio nel mese di Novembre del 1197. Nel frattempo le stesse città si dierono a fiaccare la prepotenza dei nobili di contado e ad assoggettarli, a combattere e indebolire l'autorità dei vescovi potenti feudatari. In questo modo si potè allargare i confini del distretto e della città.

Entrarono nella lega Guelfa molti conti e nobili che giurarono e si obbligarono (Art. XVII) come gli altri a non riconoscere nè ad obbedire senza il consenso speciale del Papa, nessuno imperatore, duca o qualunque altro principe. Allo stesso giuramento obbligavano i figli e i nipoti non appena erano giunti all'età di 14 anni. Era questo l'articolo principale della lega Guelfa; ma come tutte le istituzioni più grandi, quando non hanno lor fondamento in virtù grandi convien che decadano, così avvenne di queste leghe, alle quali mancava lo scopo precipuo dell' indipendenza assoluta, onde degenerarono e si cambiarono in leghe di parte. Cosicchè quando i Ghibellini chiamarono lo Svevo Corradino, i Guelfi chiamarono a loro volta Carlo della casa d'Angiò, onde per lungo tempo continuarono in Italia le lotte fra Guelfi e Ghibellini e alla lega Guelfa si contrappose la lega Ghibellina.

Genovesato cominciarono ad alzar la testa e ad erigersi in Repubblica, si videro i cittadini non solo ad aumentar la loro potenza, ma anche le sostanze proprie.

« Perciò s' introdussero molte arti utili: gran commercio per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani si distinsero in questo sopra gli altri; e chiunque maggior industria, sagacità di mente vantava, non perdeva il tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno. *A niuno certamente cedono i Toscani specialmente i Fiorentini in acutezza d' ingegno e in sopportare fatiche utili.* Il perchè questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in casa con le Arti, cominciò a passare fuori d' Italia a guadagnare ».

Uno dei coefficienti, il principale, al progresso di quest' industria fu la scelta delle lane che, per diverso tempo, poterono fare liberamente, senza alcun ostacolo, i mercanti fiorentini fuori d' Italia, specialmente in Inghilterra e Scozia, perchè le nostre lane, come sappiamo, sono rozze, e non si prestano alla tessitura dei panni fini. Quindi noi vediamo i mercanti dopo il XII secolo in relazioni commerciali con la Francia che poi, con l' aiuto della Corte di Roma, con cui era in stretti rapporti il Comune fiorentino, estesero in Inghilterra, Scozia, Fiandra. Da più di 200 ricchissimi monasteri e da molti privati d' Inghilterra e di Scozia, traevano i nostri mercanti la maggiore quantità di lana, preferendo quelli vendere le lane e trarne subito un sicuro guadagno senza noie, piuttosto che darsi ad un' industria, di cui lo Stato, anche per le guerre in cui era occupato, non si curava. Anche dalla Spagna e dal Portogallo si continuò ad esportare, come erasi costumato fin dal tempo dei Romani, lane che erano tenute come le più fini dette comunemente San Mattee e dell' Algarve; le altre d' Inghilterra, di Scozia, pure essendo sempre fini, consideravansi di seconda specie. A questa qualità appartenevano anche le lane di Francia, di Maiorca, di Barberia. Con quelle nostre, di Puglia e di Roma, si fabbricavano panni ordinari detti Bigelli, Pignolati, Villaneschi.

I mercanti fiorentini andavano essi stessi sul luogo di origine a farne incetta. Già fino dal 1284 si ha notizia di questo commercio da una lettera di Simone Gherardi della Compagnia di Tom-

maso Spigliati e di Lapo Ughi, che scrive da Londra il 6 gennaio ai suoi corrispondenti di Firenze.

In essa si dice avere egli provvisto gran quantità di lana nel Regno d'Inghilterra da diversi monasteri e conventi e di più avere mediante caparra, incettata la raccolta della medesima per parecchi anni.

Un luogo dove i mercanti convenivano e dove occupavano magazzini da deporre i panni da vendere e quelli invenduti, era la Fiandra, specialmente nel periodo delle sue fiere, e Bruges, in modo particolare, serviva come stazione di deposito delle lane inglesi. In Fiandra convenivano, come a centro del mercato dei panni e delle lane, i mercanti di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Questi vantaggi i Fiorentini continuarono ad avere in cotesta fortunata regione, finchè i Fiamminghi, popolo ricco e industrioso, non credè cosa migliore produrre e vendere per conto proprio. G. Cesare nel libro 7 dei suoi *Commentari* con molta verità definisce questo popolo: « Summae genus solertiae atque ad omnia imitanda quae a quoque traduntur aptissimum ».

Essi impararono adunque a trasportare i loro prodotti in quegli stessi luoghi dove prima gli avevano trasportati i Fiorentini, tantochè fino dal 1302 possedevano stabilimenti di lana e di lino.

Le compagnie più spesso ricordate e più importanti per detti acquisti furono quelle dei Mozzi, di Bardo e Giovanni Frescobaldi, Cerchi, Bardi, Peruzzi, Spini, Pucci. Queste compagnie residenti a Londra compravano annualmente 2380 sacchi di lana del costo di 20 marchi ognuno per la lana migliore, di 10 per l'inferiore. I mercanti facevano spesso anche da banchieri; come i Frescobaldi che erano i fornitori della corte d'Inghilterra e avevano il titolo di Banchieri Reali. L'epoca più fortunata pei mercanti fu sotto Edoardo I (1290) che durante il suo regno fecero acquisti veramente vistosi, all'opposto la più disgraziata, come vedremo, fu sotto Edoardo III (1327-29). Relazioni strette aveva contratto Firenze anche con la Francia. Prova ne sia il commercio dei pannilani di Calimala che si ricevevano per via di Francia, e che dicevansi perciò anche franceschi e l'accorrere che facevano i mercanti fiorentini fin dal secolo XI alle fiere di Sciampagna.

Queste compagnie mercantili, secondo il Villani, erano 80 nel 1338 e, alcuni anni dopo, 108. Pare si cominciassero a formare verso il 1200, perchè lo stesso Villani parlando della compagnia degli Scali che fallì nel 1326, dice che esisteva già da 100 anni.

Addirittura favolosi erano i guadagni che essi facevano, quindi non devono farci meraviglia le spese che occorrevano loro per mantenere un gran numero d'impiegati all'estero e all'interno. Aggiungasi che molto costosi e difficili erano allora i trasporti e i viaggi. Si viaggiava su per giù come appresso i Romani. Devesi a Carlò Magno l'aver ripristinato le antiche stazioni romane.

Tre specie di luoghi fornivano cavalli: le città (civitates); alcuni paesi di campagna (mutationes), dove erano cavalli freschi di ricambio; luoghi di riposo (mansiones) ciascuno a distanza di una giornata. Molti giorni s'impiegava nei viaggi. Così ad esempio da Firenze a Londra ci voleva dai 23 ai 30 giorni; da Firenze a Bruges dai 20 ai 25 giorni; a Parigi, dai 20 ai 22; a Barcellona pure dai 20 ai 22 giorni; in Sicilia dai 29 ai 32 giorni; a Montpellier dai 15 ai 16; ad Avignone dai 12 ai 14; a Milano dai 10 ai 12; a Roma dai 5 ai 6; a Brescia dai 10 agli 11; a Napoli dagli 11 ai 12; a Genova dai 5 ai 6.

Nè credasi che questi lunghi e difficili viaggi si facessero a caso; anche allora venivano dettate norme a tal'uopo. Esiste di quei tempi un codice prezioso e di grande sapienza che insegna ai mercatanti che si muovano da Firenze per lunghi viaggi, anche fino alle Indie e alla Cina, detta allora Cataio, le vie da seguire e il modo come devono comportarsi. Esso è del Balducci Pegolotti ministro della Compagnia Bardi intitolato: *Manuale del Mercante.*

E qui non sarà discaro al lettore che spendiamo alcune parole intorno a questo codice manoscritto che è il più importante documento dell'Arte Laniera del Medio Evo. Esso è della prima metà del XIV secolo. Non esiste però che una copia nella Riccardiana sotto al N° 2441, fatta per mano di Messer Nicolao Frescobaldi 19 Marzo 1471. Di questo prezioso codice, discretamente leggibile, abbiamo una stampa quasi fedele nel Vol. 3° dell'opera classica di Giovanni Francesco Pagnini intitolato *La Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, delle mo-*

*nete e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI.* Dal medesimo codice attinse a larga mano il Peruzzi per la compilazione del suo bel volume da noi citato: *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze,* e il Pagnini non che altri. Noi poi ci serviremo di tutte queste fonti per la compilazione del presente lavoro. Altro codice importante per la Mercatura dei Fiorentini è quello di Giovanni da Uzzano posteriore di un secolo a quello del Pegolotti. Tanto il codice del Pegolotti come quello del Da Uzzano contengono su per giù le medesime cose le medesime notizie. Si enumerano le mercanzie, si insegnano le regole per distinguer le buone dalle cattive, la qualità, il colore dei panni. Si discorre intorno alle spese che occorrono, dei diritti, delle gabelle, delle esenzioni e privilegi; si notano i pesi, le misure, le monete d'oro e d'argento che occorrono nei vari luoghi, se ne fa il ragguaglio, s'insegnano vari segreti di oreficeria, come ad esempio per raffinare l'oro. Infine si parla delle fiere e dei mercati, del tempo in cui partono le galee dai porti d'Italia, delle lettere di cambio, dei prezzi a premio per la sicurtà delle merci che anche allora si praticavano. I nostri mercanti non limitavano i loro viaggi alla sola Europa, passavano spesso in Armenia e nella stessa Cina e in altre parti dell'Asia.

Le norme che il Pegolotti offre ai mercanti che vogliono recarsi al Cattaio sono svariatissime e talvolta minuziose. Primieramente egli dice: «chi vole andare al Cattaio (Cina) conviene si lasci crescer la barba grande e non sì rada. E volsi fornire alla Tana (sul Mar d'Azof) di Turcomanni». Dice che il viaggio dalla Tana al Cattaio è sicurissimo di giorno e di notte. Però se lungo il viaggio disgraziatamente il mercante morisse, tutto il suo avere passerebbe al signore del Paese; come pure se morisse il signore del Paese, mentre il mercante l'attraversa, egli sarebbe costretto a fermarsi, finchè non ne fosse eletto uno nuovo, divenendo mal sicure le vie. Parla poi della regione del Cattaio della mastra città detta Cambelecco e delle giornate che occorrono per detto viaggio; delle tappe, dei mezzi di trasporto o con bovi o con cavalli o con cammelli. Dei ragguagli dei pesi, misure e monete del Cattaio e della Tana. Inoltre si occupa delle diverse mercan-

zie che si vendono e come si vendono: volpi, zibellini, faine, martore, lupi, cervieri, drappi di seta e d'oro. I panni fiorentini, dice egli « si vendono a pregio di tante braccia il soldo della valuta delle Canne, ecc. ». E poi si occupa dei diversi diritti di dogana che si pagano a Costantinopoli all'entrata ed uscita delle merci, dei privilegi che vi godeva Firenze, la quale spediva in Oriente la maggior parte della sua produzione laniera, avendo creato a meglio regolare tale commercio una magistratura detta « *I Conservatori del Commercio di Levante* », tenendo inoltre a Costantinopoli un Bailo. Privilegiati nel reame di Erminia (Armenia), per opera di Francesco Balducci Pegolotti, erano i panni della compagnia dei Bardi che nulla pagavano *nè entrando nè uscendo per nessuna ragione*. Come pure ci fa sapere che nell'Isola di Cipro le compagnie fiorentine pagavano il 4 per cento eccetto quelle dei Bardi e dei Peruzzi cui era assegnato il 2 per cento. Ma i Fiorentini, per non pagare il 4 per cento, si spacciavano per Pisani, ai quali era assegnato il 2 per cento. I Pisani però facevano pagare caro ai Fiorentini questo travestimento trattandoli, dice l'autore, come se *fossero giudei o lor servi* coll'imporre loro numerose tasse e taglie, finchè lo stesso Balducci Pegolotti non ottenne dal Re di Cipro che dal 21 maggio 1324 anche i Fiorentini pagassero il 2 per cento. Ma torniamo ai viaggi.

Già fino dal XIII secolo troviamo a Pechino un agente dei Peruzzi; e nel 1326 nel porto Cinese di Zaitun eranvi mercanti genovesi e veneziani. Leonardo Frescobaldi fa una relazione intorno al Commercio dell'Egitto, dove Egli era andato nel 1384 insieme a Giorgio Gucci, Francesco Renuccini e Simone Sigoli tutti fiorentini. Benedetto Dei, pure fiorentino, viaggia come socio della casa Portinari in Grecia, Turchia, Siria, Palestina, Egitto, Barberia fino a Tombuctu. Dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, 1497, il commercio cadde in mano dei Portoghesi, ma Genova, Venezia e anche Firenze fecero a gara per ritrarre da queste scoperte quei beneficî che prima procuravansi per la via di terra. Noi non finiremmo più, se dovessimo ricordare anche in parte i viaggi fatti dai Fiorentini a scopo di commercio in lontanissime regioni. Non possiamo esimerci però dal far menzione

di Giovanni da Empoli che era nella squadra comandata dall'Albuguerque (1503). Egli andava, dice l'Amat, in India per ragioni di commercio e per incarico della casa Gualtierotti Frescobaldi.

Un'altra volta salpò da Lisbona in compagnia di un altro fiorentino, Leonardo Naldi, su di una squadra diretta alle Indie comandata da Pietro Mendez. Tornato dopo molte peripezie con tre navi a Lisbona, venne creato dal Re del Portogallo fattore di Sumatra, per dove egli partiva (5 Aprile 1515) insieme ai fiorentini Benedetto Pucci e Alessandro Galli. Colà, dopo esservi alcun poco dimorato, vedendo che nulla di buono poteva fare, entrò nella baia di Canton, dove per una fiera dissenteria che decimò l'equipaggio morì nel 1518.

Questi erano i Fiorentini d'allora. In generale, in quei lontani luoghi occupavano il posto di fattori o agenti delle case commerciali ricordate. Tornavano da Parigi, da Londra, dalle Fiandre, dall'Armenia, dalla Cina e rendevano conto alla propria compagnia del cumolo grande di affari compiuti in quelle lontane regioni. Il capo della compagnia, un Bardi, un Acciaioli, uno Scali, un Peruzzi, un Datini ricevevano le relazioni degli affari condotti felicemente a termine, degli imprestiti fatti a Stati e sovrani, degli enormi guadagni conseguiti nei commerci o che si speravano di conseguire. Non dobbiamo adunque meravigliarci se tutto il mondo conosciuto, si rivolgesse ai Fiorentini per averne amicizia, protezione e neppure è da mettersi in dubbio se essi accumulassero ingenti ricchezze.

Queste compagnie di mercanti erano di assai antica data, perchè le troviamo ricordate fin da quando l'arte comincia a ricevere incremento. Del resto questo desiderio di riunirsi, di associarsi per molteplici fini e sotto diverse forme e più di tutto per formar compagnie di commercio, i nostri maggiori lo sentivano più di noi. Inoltre a sempre meglio assicurare, tutelare i prodotti della loro industria, noi sappiamo che usavano far contratti di assicurazione. L'archivio di Francesco di Marco Datini in Prato ci offre esempi luminosi di una tale provvida istituzione, non ricordata nel Diritto Romano e che rimonta agli ultimi secoli dell' età di mezzo. A tal proposito giova ricordare che con molta compe-

tenza e dottrina si è occupato dell'Archivio del Datini l'illustre concittadino Giovanni Livi. L'assicurazione, come noi sappiamo, è un contratto per mezzo del quale una società o una terza persona garantisce il valore della merce consegnata dal mercante a colui che accetta l'incarico di trasportarla, pagandone il prezzo stabilito di assicurazione. Ne parlano il Balducci che scrisse nel 1339 e il Da Uzzano circa un secolo dopo.

Di questo provvido sistema i mercanti d'allora facevano grande uso ricordando il dettato: « che per pagare assicuratori niuno mai si disfece; ma, per risicare, assai ».

Il sistema di scrittura da essi usato era in generale uguale per tutti. Fino dal 1382 si comincia ad usare la scrittura doppia detta alla Veneziana. I ragionieri d' allora dovevano essere persone assai intelligenti nè punto rozzi, come potrebbesi credere. Perchè se noi pensiamo al sistema allora in uso, alla difficoltà grande dei ragguagli dei pesi, misure e monete, non solo del proprio paese ma di altri vicini e lontani, diversi tutti gli uni dagli altri, abituati come siamo al sistema metrico meraviglioso, semplice e comodo, non possiamo fare a meno che ammirare la loro pazienza. Vero è però che essi usavano nel conteggiare certe ingegnose regole raccolte in un libretto di Messer Paolo dell'Abaco, da alcuni ritenuto pratese, dal titolo « *Regoluzze* » e certe tavole, per mezzo delle quali abbreviavano assai le loro operazioni.

La formula con la quale si cominciava ogni libro d'amministrazione è quasi sempre identica « A Nome di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua benedetta madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte divina che mi conceda grazia ecc. ecc. ». Un esempio tipico l'abbiamo nei codici della Compagnia Peruzzi. I firmatari di ogni compagnia usavano inoltre su per giù la stessa formula. Esempio: « Io Alberto di messer Iacopo del Giudice, ecc. ecc. son così contento di esser compagno di detta compagnia ».

Le obbligazioni di danaro dette Chirografi, si scrivevano su cartapecora conciata apposta. Esse erano di due specie. Pei contratti sociali e per le ricevute imbreviate si scriveva negli smerli il nome del socio e tuttociò che lo riguardava. Per le ricevute imbreviate, cioè rogate, dette anche carte tagliate, perchè il de-

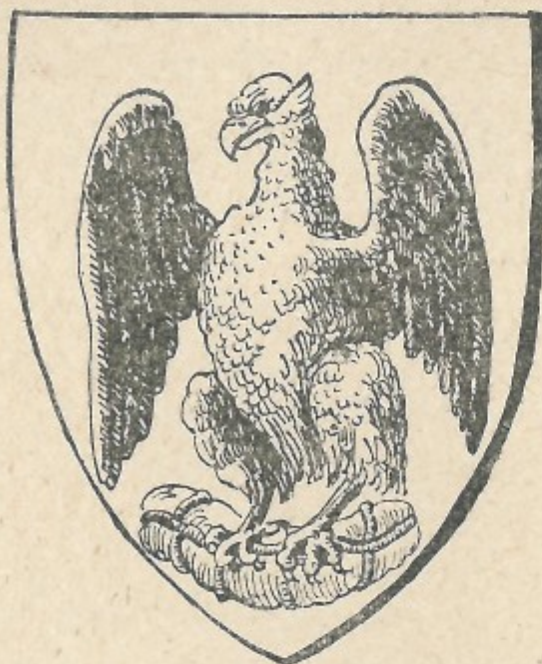
bitore, soddisfatto che aveva il pagamento, riceveva il chirografo tagliato o inciso nel centro con le forbici. Abbiamo un esempio nel Tomo IV, pag. 52 dei codici Peruzzi « Feciono istanza a detto messer l'abate di Eclude per carta fatta per mano di Matteo di ser Lippo di Prato il dì 11 Luglio 1338 e renderono la carta tagliata di tutte le somme scritte da lato al detto Messer Bartolomeo procuratore del suddetto Abate di S. Michele, ecc. ». Questa carta tagliata era il Chirografo che si restituiva invece di ricevuta dopo averla tagliata, come abbiamo detto, nel mezzo.

---

## CAPITOLO V.

**Gli Umiliati — Dell'Arte della Lana e di Calimala — Corporazione dei Tintori — Funzionamento e Statuti di dette Arti.**

Altro coefficente al perfezionamento di questa nobile industria in Firenze fu l'esser venuti ad abitarvi nel 1239 i frati Umiliati. Associazione che si era conservata laica fino al 1140. Essi si erano dati all'esercizio di quest'arte, di cui conoscevano certi

Stemma dell'Arte della Lana in campo azzurro e dentro un montone bianco.

Stemma dei mercanti di Calimala in campo rosso con aquila d'oro in su un tarsello bianco.

segreti e nella quale si distinsero tanto da essere, dovunque andavano, acclamati e ricevuti a grande onore, perchè non solo coll'esercizio, ma anche per mezzo dell'insegnamento apportavano utilità grande ed incremento alla medesima.

Anche in Firenze furono molto onorevolmente accolti. Essi non insegnarono ai Fiorentini l'arte del tesser panni che conoscevano da un pezzo, ma il modo di portarli a perfezione.

Gli Umiliati da prima abitavano fuori della città, onde parve opportuno, perchè i volenterosi potessero meglio e più comodamente apprendere a perfezionare quest'Arte, chiamarli ad abitare più vicino (1256). Non appena essi furono più presso alla città, cominciarono a fabbricare il convento e la chiesa di S. Caterina d'Ognissanti e vicino comprarono e costruirono case ed edifici per esercitare ed insegnare l'Arte a norma dei loro statuti. Per essa, secondo il Pagnini O. C. narra Ferdinando Migliore « civitas ipsa (Firenze) floret, ut commode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ex quibus percipere possent alimenta cum labore manuum suarum ». Prima ancora il Comune (1250) aveva regalato loro case e terreni nel popolo di S. Paolo e S. Maria sul Prato; e nel 1251 il vescovo Manadori, la chiesa di S. Lucia e S. Eusebio sul Prato. Inoltre ebbero esenzioni e il Comune li rese liberi da tutti i pesi e gravezze. Tali privilegi furono accordati anche ai fabbricanti forestieri di panni e di cardi.

Punizioni severe erano comminate a chi avesse insudiciato o in qualunque modo danneggiato le gualchiere delle Romole e del Girone contemporanee alla venuta degli Umiliati a Firenze, sebbene non appartenessero a quel sodalizio, essendo ancora di proprietà di privati, dai quali fecero poi passaggio all' Arte della Lana allorchè ebbe ordinamanti propri e si rese più potente. Ciò rilevasi secondo il Barzellotti da due documenti del 1427 dell'Archivio di Stato.

Ad essi devesi la costruzione o meglio l'ampliamento del ponte alla Carraia e il mulino della Porticciola demolito nel 1858 per la costruzione dei nuovi Lungarni. Questa notizia ce la fornisce Agostino Fortunio (*Histor-Camal*, Libro II, pag. 18), sebbene cada in un'inesattezza, asserendo essere stati primi gli Umiliati ad esercitare in Firenze l'Arte della Lana « Umiliati Artem lanariam primi omnium Florentiae exercere visi sunt, urbemque ponte, qui ad Carrariam dicitur, auxerunt et Molendina Porticiolae Arni aedeficaverunt ».

Quest'Ordine che tanto vantaggio aveva apportato all'industria della Lana perfezionandone la lavorazione, andò decadendo; e fino dal 1330, in Firenze, non esercitava più quest'industria. L'ordine

fu poi soppresso da Pio V per avere uno di essi attentato alla vita del Cardinale Borromeo.

Anche allora, come oggi, vi erano, a fine di proteggere l'industria paesana, tasse d'introduzione dei panni forestieri severissime.

La gabella d'introduzione fu di 45 fiorini d'oro per pezza di braccia 34. — Era inoltre proibito di andare a stabilirsi fuori per esercitarvi l'arte, di vendere lane fini, stami, robbia, guado; materie queste necessarie alla manifattura.

Non si poteva usare che certa cardatura per i panni fini, invece per quei che non costavano più d'un fiorino, detti Mosculati o tentellani, fabbricati con accia, qualunque cardatura era lecita.

Severe erano anche le disposizioni contenute negli statuti riguardo alla vendita e compra dei panni forestieri che non si poteva far per « communitatem artis ». Come pure era curata la filatura e tessitura dei panni. A tal proposito Barzellotti O. C. riferisce dagli statuti dell'Arte « Nullus stamiolus possit tolerare aliquam lanam aut stamen nisi de garbo vel minorem lanam aut stamen quam de garbo ». E qui sono indicate le diverse specie di lana: di Candia, Mezzagrana, Burgundia, Berry, lana lunga di S. Matteo, ecc. Non si poteva dare e prendere in pegno strumenti addetti a quest'Arte. Era inoltre vietato ai padroni delle botteghe e delle case, ove quest'arte si esercitava, di espellere i lanaioli e di rincararne la pigione. Le vie dove era il numero maggiore di botteghe di lanaioli erano Via Maggio, S. Felice in Piazza, il Fondaccio di S. Spirito, Borgo S. Iacopo, S. Martino, S. Procolo, la Vigna, Porta Rossa.

In Firenze, il mercato dei panni si tenne dapprima sulla Piazza della Signoria, poi in Via Maggio o Maggiore detta così, come la più bella allora, di Firenze e perchè abitata dalle famiglie maggiori e più ricche; e sulla vicina piazza di S. Spirito, dove nel 1452 dalla piazza della Signoria, su cui prima si faceva, fu trasferita la fiera detta di S. Martino. Lì presso sono la strada tuttora detta dei Velluti, ora Duchi di S. Clemente, dalla famiglia che ivi teneva i suoi fondachi e case e quelle dei Tintori e delle Caldaie che ci ricordano come, oltre all'arte della lana, si esercitava colà anche quella del tingere. Da questo noi vediamo quanta importanza avesse

allora il quartiere di S. Spirito per lo sviluppo che ebbe quivi il lanificio fiorentino.

Tante leggi, disposizioni e ordinamenti parrebbe avessero dovuto limitare la libertà del commercio; tutt'altro, anzi si provvedeva con quelle alla conservazione e al progresso di quest'industria, perchè, ben osserva il Pagnini (Vol. 2°, pag. 94) « devesi sempre riflettere che altro è libertà altro è licenza e tale sarebbe stata appunto quella nella quale, questa sorta di manifattura e artefici si sarebbero trovati senza di essi ». La residenza dell'Arte della Lana era dove oggi è la canonica della Chiesa di Orsanmichele. A Levante e a Ponente di essa vedonsi ancora l'insegne della pecora, la banderola e il rastrello con i gigli. Affinchè poi le due istituzioni dell'Arte della Lana e di Calimala non si nuocessero a vicenda, non era permesso ai mercanti dell'una vender panni forestieri, e ai mercanti dell'altra vender panni fabbricati in Firenze.

Perchè, è bene notarlo subito, queste due istituzioni non avevano nulla di comune; l'Arte della Lana fabbricava, condizionava in Firenze panni con lane, come abbiamo detto, per la maggior parte forestiere. L'Arte di Calimala faceva venire dal di fuori panni già fabbricati, sebbene rozzamente, ed anche mandava persone sui luoghi stessi di fabbricazione, facendone tessere per conto proprio. Che tale fosse la rozzezza dei panni forestieri ce lo dimostra un ragguaglio di Giovanni da Uzzano, in cui si dice che i panni fiorentini erano valutati assai più di quelli d'Inghilterra, Francia, Spagna e delle Fiandre che erano rozzi e non ridotti a quella perfezione che l'arte di Calimala poi, con sistemi e segreti a lei propri, dava loro. In seguito, gli Olandesi per i primi trovarono ordigni e meccanismi, come strettoi, torchi e perfezionarono le gualchiere, di guisa che riuscirono anch'essi a costruire panni più fini, per cui lo stesso granduca Cosimo III mandò nel XVIII secolo colà persone incaricate a studiarne, per poi adottarli, i nuovi sistemi.

L'Arte di Calimala era detta anche dei panni Franceschi, perchè, sebbene non solo dalla Francia provenissero, ma anche dell'Inghilterra, passavano sempre per la via di Francia: Parigi, Avignone, Marsiglia, Nizza, Firenze. Inoltre la lingua commerciale in uso era anche allora la lingua Francese. Quest'arte non è forse meno

antica dell'Arte della Lana, perchè, come abbiamo visto, i consoli di detta arte intervennero nel 1204 in un trattato di pace. Essa adunque non faceva altro che perfezionare, per mezzo di diverse operazioni, panni forestieri, tingendoli, ritingendoli, cardandoli, mondandoli, affettandoli, piegandoli, rispettando in tutto gli usi, le esigenze dei paesi che doveano riceverli. Si spedivano a destinazione per la via di Venezia, se per mare, e in seguito anche per quella di Livorno. Per terra, le vie erano diverse.

Troviamo nel Codice Riccardiano N°. 2580 disposizioni per la confezione e coloritura dei panni C.lo 1°. « In nome di Dio Amen. Qui dappiè diremo dei panni bianchi in che colore si posson fare d'Arte maggiore e con che mercanzie e in che modo e maistero » e qui seguono i diversi colori. « E poi diremo delle lane, del modo di conciarle e tingerle, pettinarle, filarle, tesserle, purgarle, tenderle, gualchierarle, delle fini francesi che vengon d'Inghilterra e contrade ultramontane, delle tare per l'umidità » ecc. E dopo, in modo assai minuzioso, si parla della sballatura, pulitura, stenditura, partizione in qualità diverse, corrispondenti alle parti del corpo della pecora, in più grosse e più fini. Di solito le lane francesche si dividevano in tre parti (ragioni). Tessuto il panno si passa al gualchieraio, al cimatore, al tiratoio. Quindi torna al lanaiolo che lo passa al purgo a cardar da ritto, poi, se occorre, a tingere e al cimatore per la seconda volta, per cimarlo da rovescio, di mezzo effetto o di tutto effetto. Infine si piegano i panni, si manganano e se ne fanno due parti: panni da vendersi a Firenze e panni da spedire a Napoli, Genova, Roma, Venezia, Pisa, Perugia, Catalogna o per Raugia (Dalmazia) o dove vogliono i mercanti. Del 1339 sono gli statuti riformati che governano la fabbricazione dei panni, mirabili per saggezza, onestà e disciplina.

Le gualchiere erano lungo l'Arno perfezionate da un certo Umberto di Lando degli Albizi 1330-31.

Che cosa fossero le gualchiere ce lo dice il Manuzzi nel suo vocabolario: « Sono edifici e macchine che mosse per forza d'acqua, pestano e sodano il panno ».

Vi sono due sorta di gualchiere, una con mazzi e magli, l'altra con pistelli all'uso Olandese. I gualcherai erano ufficiali addetti alle gualchiere, per i quali erano ordinamenti severi contenuti nel

Codice intitolato « Statutum Artis Lanae civitatis Florentiae 1317 » (archivio di Stato). Essi non potevano gualchierare panni e scam poli che non appartenessero ad un pubblico artiere matricolato, salvo che non avesse uno speciale permesso e non fossero i panni contrassegnati dai Consoli dell'Arte. Erano esclusi da queste proibizioni i panni franceschi e milanesi. In questi ordinamenti sono ricordate non solo le attribuzioni e i divieti fatti ai gualcherai, ma anche ai tintori, ai conciatori, agli addetti ai tiratoi. Ecco lo Statuto: « De non tingendo, gualchando, conciando, tirando pannos vel scampolos pannorum nisi fuerint pubblici artificis.... sub pena librarum decem florinorum parvorum pro quolibet et quolibet panno vel scampolo. Salvo, si quis qui non fuerit publicus artifex, voluerit facere tingi, conciari, tirari vel gualchari aliquem pannum vel scampulum, faciat illum marcari per Consules ad eorum curiam signo plumbeo artis predicte, et nullus lanefex faciat tingi, conciari, tirari, gualchari aliquem pannum non proprium illius lanificis, nec ullo signare suo signo sub pena librarum decem pro quolibet et quolibet panno vel scampolo. Sed a predictis, panni ultramontani et mediolanenses sunt esclusi ».

Se severe erano le prescrizioni proibitive riflettenti il gualcare, tirare, conciare, tingere panni che non fossero dell'Arte, altrettanto scrupolosi erano gli ordini per la confezione esatta dei medesimi e per la consegna a tempo che in special modo riguardano i gualcherai e i loro garzoni e facchini. Ecco il regolamento: « De gualcheraris et eorum portatoribus ». Essi dovevano: « portare et portare facere et salvare et bene et legaliter custodire omnes pannos et petias pannorum qui eis dati et missi fuerint ad gualcandum ». Non potevano per alcun motivo dare ad altri in custodia o a conservare o in deposito i panni loro consegnati « vel aliquo modo alicui persone dare in via publica in civitate Florentia vel in terra Prati aut aliqua parte domo vel apoteca aut alio loco sub pena soldorum quinque florinorum parvorum ». E come abbiamo detto dovevano gualchare, conciare, sodare i panni scrupolosamente e restituirli a tempo sotto pena di pagare « denarios duodecim flor-parv-medietas cuius sit illius, cuius erit petia panni, et alia medietas sit communis huius artis et eius Camerario persolvatur ».

Pene severe erano pure minacciate, ai gualcherai che manomettevano le pezze, alteravano i panni, costringendoli a riparare i danni a spese loro. Inoltre i consoli, nel mese di Febbraio, obbligavano i gualcherai a dar giuramento e mallevadoria. Doveva ancora ogni gualcheraio tenere uno scartafaccio « Unum quaternum in quo scribi faciat et notari quantitates pannorum ei datae ad gualchandum et a quo et quanto dantur et redduntur, ita quod datio pannorum, quae sibi facta fuerit, negari non possit ».

Nel giorno di Domenica poi non si poteva caricare, portare, forbire, perfezionare i panni, minacciandosi ai contravventori pene severissime. A proposito di gualchiere e dei gualchierai il professor Francesco Bonaini (O. C.) parlando di certi statuti speciali e della rarità dei medesimi ricorda « Il Breve dei gualcherai della Terra di Prato approvato nel 1295 che nel suo originale latino si conserva nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze ». Questo dimostra che l'Arte della Lana in Prato aveva fin d' allora acquistato molta importanza.

Sotto l'anno 1390 trovansi le mercedi per i panni tirati. « Quilibet lanifex qui tiravirit, vel tirare fecerit, aliquem vel aliquos pannos ad tiratorium supra dictum, teneatur.... solvere Camerario artis.... solvendo de 6 mensibus in 6 menses.... ».

Sono dell'anno 1417 (21 aprile) le tariffe dei panni. Si fa menzione spesso anche degli ufficiali di tinta che sono obbligati ad aver cura, perchè si osservino scrupolosamente i regolamenti a tal riguardo.

Non si dimenticano neppure i cardatori (1409) ecc. ecc. Ma troppo andrei in lungo se volessi dir tutto, perchè oltre ad essere cosa superiore a questo modesto lavoro, forse annoierebbe i lettori. Vedasi pertanto con quanto senno fosse regolata quest'industria la quale culminò negli anni dal 1336 al 1338, in cui racconta Giovanni Villani « erano in Firenze 200 botteghe di lana con un prodotto di circa 80000 panni all'anno del valore di 1 milione e 200 mila fiorini d'oro pari a 48 milioni delle nostre lire, tenendo occupati 30000 operai. Trenta anni addietro erano ancora in numero maggiore le botteghe, 300, e la produzione raggiunse i 100000 panni, ma molto più ordinari e di metà costo ». Nel 1460

troviamo l'industria sempre in fiore, affermando Benedetto Dei nella sua Cronaca di Firenze che le botteghe erano ancora 200 e che si facevano panni per un valore di un milione e 200 mila fiorini d'oro.

Dopo, l'industria comincia a decadere. Ma prima di discorrere su questo argomento, occorre intrattenersi un poco intorno alla più importante dell'operazioni ch'è quella del tingere, senza della quale l'Arte di Calimala e l'Arte della Lana non si sarebbero di molto avvantaggiate. I tintori formavano un corpo d'Arte dipendente dall'Arte di Calimala, cui dovevano sborsare 300 fiorini come garanzia per l'osservanza scrupolosa dei regolamenti che proibivano l'impiego di tinte false. Si esigeva perciò una perfetta coloritura ed era vietato di far tingere altrove i panni. I mercanti, ad impedire contravvenzioni, davano essi stessi la grana per tingere; era quindi proibito comprarne da altri. I tintori non potevano cercar lavoro altrove, giocare in bottega d'interesse, eccettochè per svago a scacchi. I nomi dei contravventori, specialmente dei falsificatori di tinte, venivano pubblicati ed essi privati dell'esercizio.

Pei panni fini dovevasi adoperare pura grana, e dicevansi scarlatti di colpo. Pei panni di minor valore, potevasi adoprar robbia, verzino o oricello o altre mesture; e questi dicevansi scarlattini, di mezza grana e affiammati. Tali distinzioni dovevano notarsi sulla bandinella o sulla scritta del panno. A controllare la scrupolosa osservanza di tutti questi ordini, l'Arte di Calimala deputava alcuni ufficiali detti delle macchie o magagne. Questo controllare si ripeteva all'estero dai fattori a ciò incaricati che prestavano giuramento e dicevasi *Allare*. Come pure dicevasi *Taccare* i panni l'assegnare il prezzo preciso dei medesimi che aveva nella bottega del mercante, il quale prezzo doveva notarsi sulla pezza insieme al luogo d'origine e al nome del Maestro che aveva fatto il panno.

Noi troviamo che fin dal 1300, questa corporazione dei tintori, era costituita e aveva la sua chiesa nella via dei Malcontenti. L'arme era un pillo e un mazzapecchio che s'incrociavano. Le sostanze più in uso per tingere erano il guado, la robbia, la luteola, l'indaco, l'oricello. Alcune di queste piante tintorie si coltivavano anche in Toscana, specialmente nella pianura delle Chiane

e lungo il Tevere e nel Ferrarese. L'oricello, che serve a tingere in violetto, è una pianta che cresce anche nelle isole dell'Elba e della Gorgona.

Essa pare fosse trovata da un tal Bernardo fiorentino che la portò al suo ritorno da un viaggio in oriente, facendone conoscere le preziose proprietà tintorie. Da questa il casato dei Ruscellai storpiatura di Oricellari. Lo storico Galluzzi, dice il Mariotti O. C., riferisce che solo i Fiorentini conoscevano il segreto di tingere in paonazzo le vesti prelatizie e Lapo da Diacceto nel 1542 era l' unico in Italia cui fosse noto il segreto di tingere in chermisi colla cocciniglia portata dalla Spagna.

Un documento assai importante, sull'arte del tingere l'abbiamo in un contratto fra la città di Bologna e di Ferrara, in cui si stabilisce il dazio da imporsi a certe materie che servivano per la colorazione, fra le quali si rammenta l'indaco. Il documento è del 1194. Si vuole che la tintura bleu per mezzo del guado fosse conosciuta in Europa prima ancora di quella dell'indaco. Inoltre sappiamo, dice il Sella sull'asserzione del Bischoff, che nel 1339 diversi tintori Fiamminghi ed Italiani si recarono in Germania dove furono ammessi in una corporazione di tintori che esercitavano quest'arte per tingere in fino. Ma siccome essi impiegavano indaco insieme al guado, facendo una spietata concorrenza ai tintori del paese, così l'Elettore di Sassonia fu obbligato a proibire l' uso dell' indaco che era descritto come un pericoloso demonio divoratore *flessender Teufel*. Un lavoro di assai valore ricordato dal Sella è il Plictho « *De l'Arte de'tintori che insegna a tinger panni, telle, bambasi et sede si per l'Arte maggiore come per la comune.* — Venezia, MDXL ». In questo prezioso libro, resosi rarissimo, si parla, dice Sella, del modo di tingere col guado ed anche con l' indaco....

Il primo capitolo del Plictho è quello sul guado che è preventivamente preparato con la fermentazione, in un modo precisamente uguale a quello che anche adesso viene eseguito per ottenere il guado in pani di commercio. Il Plictho così si esprime: « *I tintori pigliano lire* (libbre) *500 di guado e consano una tina come porta l'ordine* ». Aggiungendo che questa tina serve a tinger cupo,

morello, verde, scuro, turchino, bianco e negro, introducendovi le stoffe, convenientemente preparate. Da ciò si vede, dice il Sella, che la tinta a guado formava l'essenza di quasi tutti i colori solidi dell'arte maggiore. Nel Plictho si parla anche della tintura con l'indaco per mezzo della fermentazione. Eccone la ricetta: « R. (recipe) acqua comune lire (libbre) 5, onze 2 semola, lume de feza (allume di feccia) onze 1 e metti in una caldaia, e come ha boglito, lassala dar zuso per un'hora e mezza over doi, si che l'acqua rimanghi chiara ed habbiate per ogni lira de dicta acqua un cadino invedriato per lira, ed onze 2 de indaco; mescolate ben con un bastone tanto che si disfacci, e lassarai così per una notte, e poi la mattina aggiungevi altrettanta acqua, della soprascritta, e poi lassa così per doi ore over tre, più o manco, secondachè vedrete aver preso il color; e se ha preso il color, la tinge i color soprascritti, e per conoscer detta acqua se ha preso il colore, toletene con un gotto e cacciate i dedi (diti) dentro, e conoscerete se tingerà bene in azzurro ».

Osserva il Sella che questa ricetta « dalla natura delle sostanze vegetali impiegate, dal recipiente usato e dall'allume di feccia aggiuntovi, dimostra che la fermentazione doveva essere mantenuta ad un grado piuttosto elevato e che in fondo non differisce da quello che si manifesta nel nostro tino a bleu ».

Altri lavori si pubblicarono in Francia, Inghilterra e Germania sull'arte del tingere specialmente intorno ai tini a bleu per le lane. Ci si permetta prima di por fine a queste notizie intorno all'arte del tingere nel Medio Evo, che osserviamo come i Fiorentini furono in essa maestri insuperati e come gli stessi Veneziani l'imparassero da loro, onde sarebbe opera veramente nuova e degna di molto pregio, se alcuno pratico e appassionato di questi studi, facesse delle ricerche per compilare un lavoro, di cui noi manchiamo.

Quest'arte del tingere era nota, sebbene in modo assai imperfetto, anche agli antichi, Romani e Greci. Essi conoscevano l'uso del guado e dell'indaco che Plinio (*St. nat.* lib. 35, cap. 27) ricorda per le sue proprietà di produrre fiamma purpurea ed è di massima importanza « Maxima auctoritas indico Reddet enim, quod sin-

cerum est, flammam excellentis purpurae » ed è usato in medicina « in medicina rigores et impetus siccatque ulcera ».

Il guado, con voce latina *glastum* da *glas vetro*, dice G. Cesare nel libro 5° cap. 14° *de Bello Gallico*, serve ai Bretanni per tingersi il volto onde far paura ai nemici in battaglia « Omnes se Britanni vitro inficiunt, quod ceruleum efficit colorem atque hoc orridiore sunt in pugna aspectu ». Quest' uso lo conferma lo stesso Plinio quando dice (XXII-I) sono il vetro e il glostro due nomi della stessa pianta, i cui succhi spremuti usavano i Britanni a tingersi il corpo.

---

## CAPITOLO VI.

**Del Fiorino d'oro e di alcune monete della Repubblica di Firenze. — L'Arte del Cambio e dei Banchieri.**

Ma torniamo alla storia dell'Arte. Nel XII secolo gli artieri avevano formato una specie di lega di resistenza per difendersi dalla prepotenza dei conti, dalle ruberie, dai pedaggi e gabelle che quelli imponevano ai mercanti che passavano per le loro terre, ostacolandone così il commercio. Un bel giorno stanchi essi di sopportare questa tirannia, coll'aiuto dei contadini, distrussero i loro castelli e poi obbligarono i vinti a stabilirsi in Firenze (Decreto 6 agosto 1288). Ne ebbe merito grande il governo guelfo composto di semplici e laboriosi cittadini costituitosi l'anno 1266 che durò fino al 1347. Dice il Perrens O. C. sull'autorità di Paolino Pieri, cronista fiorentino, che « reggeasi per lo minuto popolo e molto fiero era allora specialmente contro i grandi ». Questo governo portò il Comune a potenza e ricchezza somma col commercio e coll'industria della lana e della seta. Stabilì comunicazioni nuove per terra e per mare che procurarono relazioni preziose ai Fiorentini. Fondò case di banca sulle piazze di Europa e meglio ancora coniò il fiorino d'oro che servì a completare quell'unità di moneta alla quale le città italiane sullo scorcio del secolo XII videro necessario provvedere, nella gran confusione monetaria che era successa col cessare delle dominazioni straniere. I Goti e i Longobardi avevano rispettato è vero le leggi monetarie che avevano trovato in Italia e le loro zecche non batterono che monete alla bizantina, per cui la base del loro sistema monetario era il soldo d'oro bizantino. Ma passata l'Italia sotto i Franchi, Carlo Magno portò di Francia un nuovo sistema, quello dei denari e della lira che dividevasi in 20 soldi e il soldo in 12 denari. Poi, sotto il governo dei Berengari e degli altri re Italici, per quasi un secolo, ebbe corso la moneta da loro coniata. Lo

stesso accadde sotto il governo dei re Sassoni. Come vedesi una gran confusione doveva regnare allora nel sistema monetario, a cui provvidero in seguito le città divenute libere dalla soggezione straniera e specialmente Firenze col saggio provvedimento della coniazione del fiorino d'oro (1252) con impressovi da un lato l'effigie di S. Giovanni protettore di Firenze, dall'altro il giglio che era l'arme della Repubblica. Fu la più bella moneta allora esistente, che fu accolta da prima con diffidenza, poi con entusiasmo su tutte le piazze d'Europa ed anche in Oriente. Era d'oro purissimo a 24 carati e pesava una dramma. Si calcola valesse circa 40 lire e servì di modello alle altre zecche d'Europa, specialmente d'Inghilterra per la coniazione delle loro monete.

Firenze dunque fino al 1253 non ebbe che il fiorino d'argento. Al fiorino d'oro non fu sempre attribuito valore costante. Di più vi era il fiorino d'oro piccolo che aveva valore differente, onde accadeva che spesso si speculava dai mercanti. Per conseguenza fu stabilito dalle cinque arti di mercantenzia che tutti i traffici, dice il Perrens, dovevano essere fatti col piccolo fiorino. Il fiorino d'oro, sebbene subisse cangiamenti diversi e nella forma e per il valore, nonostante ebbe sempre scrupolosa la coniazione in peso, misura e finezza d'oro. A tale effetto furono ad essa preposti due deputati detti « Signori della Zecca », estratti a sorte ogni sei mesi, uno dalla Borsa dell'Arte di Calimala, l'altro da quella del Cambio. In Firenze adunque si batteva moneta d'oro, d'argento e piccola: quella d'argento era di lega di once 1 $^{1}/_{2}$ d'argento fine per libbra, la piccola di lega 1 d'argento per libbra. Battevansi in Firenze altre monete piccole, dette Lanaioli di lega di due once d'argento fine per libbra. Con quest'ordinamenti la Repubblica si era acquistata al di fuori molto credito e autorità, però in casa non cessava di essere agitata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini e, per quanti espedienti si mettessero allora in opera, non si riuscì a venire ad una conciliazione, onde fu giocoforza ricorrere agli appartenenti alle Arti della Lana, del Cambio e di Calimala per avere un governo che desse affidamento di fermezza. Così furono creati (1282) i priori delle arti maggiori; un Bardi per l'Arte di Calimala, un Bacherelli per quella del Cambio e un Girolami per quella della Lana. Finalmente con la vittoria di

Campaldino (1289), in cui ebbero merito anche i Pratesi avendo inviato in aiuto buon nerbo di cavalieri, i Guelfi riescono a sottomettere per allora definitivamente i Ghibellini. In mezzo a queste lotte interne ed esterne Firenze continuava a farsi grande, ricca e potente. Anzi alla fine di questo secolo, o meglio fino al 1313, non solo nelle arti utili della lana e del cambio, ma eziandio nelle Arti Belle, scultura, pittura e nella letteratura segnava un'orma indelebile nella storia.

Le Arti maggiori pertanto ebbero importanza somma nel governo della Repubblica. Esse formavano una specie di corporazione o Università delle arti. Ognuna ebbe consoli e un Gonfaloniere. Si aggiunse anche un capitano del popolo e insieme si decideva degli affari della Repubblica. Questi mercanti sostenuti anche da Roma antimperiale, vedendo che le contese fra le famiglie nobili erano d'inciampo al lavoro, e d'altra parte erano essi che fornivano denari per l'agricoltura a mantenimento del popolo, stanchi di questo stato di cose, visto e considerato che nessuno stato può prosperare, senza dare incremento alle industrie ed ai commerci; decretarono che nessuno potesse prender parte alle magistrature, senza essere mercante o artigiano. In questo modo la Repubblica cadde tutta in mano dei mercanti guelfi, e i nobili stessi, se vollero aver potere e autorità, bisognò si inscrivessero ad una delle arti, cioè divenissero guelfi, mentre avanti erano stati ghibellini.

Avviene così che ognuno fa a gara per essere inscritto in un'arte e specialmente a quella della Lana che era la più tenuta in conto, tanto è vero che era segno di distinzione e si ambiva appendere alle finestre, per mezzo di certi ferri uniti da sbarre di legno, le stoffe di lana; indizio questo che il proprietario era dell'Arte. In questo modo, col lavoro, oltre alle ricchezze si aggiunge potenza e autorità al Comune. Accanto ai consoli vi erano i consiglieri. L'Arte della Lana ad esempio ne aveva 48. Leggiamo infatti negli statuti di quest'Arte le disposizioni che appresso, riportate dal Bonazia O. C. « Sono tenuti i consoli entrati in ufficio eleggere per il consiglio e buono stato di detta Arte 48 consiglieri, quali erano conosciuti migliori che siano di detta Arte e società, tra i quali consiglieri debbano essere e possano dei lanaioli, stamaioli, conciatori e cimatori, vagellai e tintori. Questi consiglieri

così eletti, giurino e giurar debbano dare ad essi consoli bono, sicuro e sano consiglio senza frode per tutta la durata del reggimento loro ». I Consoli dunque avevano nei consiglieri un controllo; di più essi, quando uscivano di carica, erano sottoposti a render ragione del loro operato ad un sindacato di quattro popolani. E, come se ciò non bastasse alla sicurezza e al buon andamento delle arti, eravi un magistrato superiore ad essi, quello dei sindaci, che aveva un'autorità incontrollabile e assoluta. Potevano essi fare e disfare anche contro gli stessi statuti e i loro ordini, senza discussione, dovevano essere obbediti. Vedasi a tal proposito lo statuto dell'Arte della Lana del 1317. I Sindaci adunque eleggevansi ne' gravi bisogni dell'Arte o in qualche altro grave contingente del Comune. Poteva in qualche modo paragonarsi la loro autorità a quella che il Senato di Roma dava al Dittatore nei momenti più gravi della Repubblica, dopo aver pronunziata la formola: « Videant consules ne quid Respublica detrimenti capiat » provvedevano i consoli affinchè la repubblica non abbia a soffrire alcun danno.

Se grande era adunque la sapienza dei reggitori, non meno grande era quella dei popolani, degli umili operai cardatori di lana, il cui capo Michele di Lando, a differenza di altri del popolo saliti al potere, seppe saggiamente governar la Repubblica dal 1378 al 1382, frenando le passioni violente del popolo minuto e contenendone gli stolti appetiti.

Non ultima ragione del prosperare dell'industria laniera in Firenze, fu l'Arte del Cambio. Prestar denaro con lecito e talvolta con illecito interesse fu fra i traffici dei Fiorentini quello che apportò alla Repubblica ricchezze sconfinate forse più di quello che non fece l'Arte della Lana e quella di Calimala. Quest'arte esisteva già nel 1204; perchè sappiamo che al trattato di pace coi Senesi eranvi anche i consoli dell'arte del Cambio. Si deve a quest'arte l'istituzione delle lettere di Cambio, per le quali si poteva avere ingenti somme in paesi lontani, senza movimento di denari « con lettera d'ordine al corrispondente, da cui dipoi pensava a riscuoterlo chi l'aveva ricevuta ed aveane già pagato l'importare et la ricompensa al banchiere che aveagliela somministrata ».

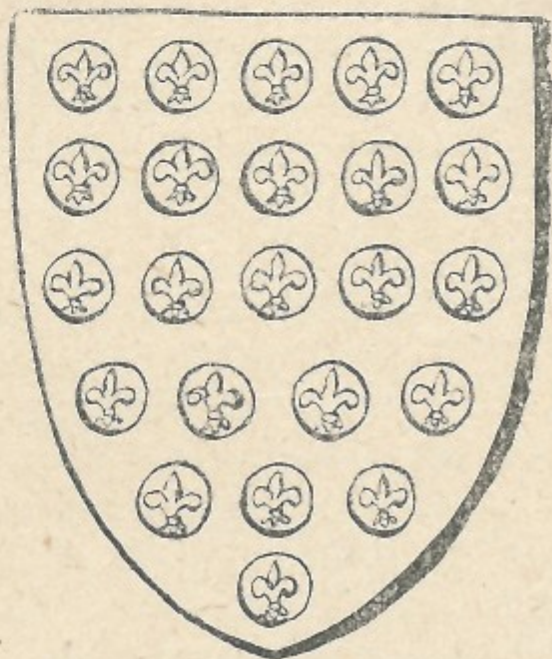
L'invenzione vuolsi da alcuni attribuire agli Ebrei cacciati dal-

l'Inghilterra e dalla Francia nel XII secolo; da altri ai forusciti fiorentini cacciati di patria nel XIII secolo, onde poter salvare le ricchezze che avevano lasciato in patria e trasportarle nel luogo di esilio. Lo stesso Muratori, nella storia dell'Antichità Italiche Volume I, dice a tal proposito. « Un bel negozio parve ai Fiorentini di prestar denaro ad usura; e questo poco a poco diventò il principale e più gustoso impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'inganno in credere che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze, si dee attribuire esser giunto quel popolo a tal potenza nel secolo XII-XIII che cominciò e seguitò sempre più a dar legge e imporre il giogo alle altre città circonvicine. Tornando colà carichi d'oro i cittadini fabbricavano sontuosi palagi, aumentavano le arti e, dal buon regolamento di queste, procedeva l'aumento del popolo e la necessità di allargare la città e la forza del denaro per fare e sostenere le guerre ».

A proposito del giogò insopportabile dei Fiorentini di questo tempo verso la Terra vicina, il Perrens nota « che nessuna indipendenza non fu più tollerabile appresso i vicini, e Prato senza esser ribelle, si credette libera di fare rispettare il suo diritto d'asilo, avendo ricusato di consegnare un omicida ». Questo serva a mostrare ancora una volta, come la Terra lottò finchè potè col gigante che le stava vicino, troppo vicino da soffocarla.

Queste compagnie di Banchieri fiorentini di cui le maggiori furono, secondo Giovanni Villani, quelle degli, Scali, dei Peruzzi, degli Acciaioli, dei Bardi, degli Ammannati, si applicavano adunque al prestito del denaro. Tanto erano tenuti in conto i banchieri fiorentini, che in Armenia ed Alessandretta, mentre per gli altri le merci di entrata ed uscita pagavano il 4 per cento, ai Peruzzi e ai Bardi, per ciò che si riferiva al loro commercio, il Re d'Armenia concesse il 2 per cento. Inoltre molti banchieri fiorentini (1229) tenevano in appalto zecche.

Così i Tornaquinci quella di Bologna, un Frescobaldi sotto Edoardo I (1290) quella di Londra, Angiolo Vernacci e Francesco Bonacquisti, quella di Aquileia (1338). Come pure sembra accertato, secondo il Peruzzi O. C. da due documenti del 6 dicembre 1308 che fiorentini dirigessero la zecca di Hall. Senza contare le zecche di Roma, di Napoli, ecc., pure in mano dei Fiorentini.

I banchieri fiorentini prestavano a principi e a stati ed erano ricercati da per tutto e la stessa Curia di Roma se ne serviva per riscuotere le rendite in tutto il mondo. Erano anche appaltatori delle rendite della Chiesa. I Mozzi ad esempio, e gli Spini furono appaltatori di tali rendite, sotto Bonifacio VII. I banchieri fiorentini ebbero banco in Avignone, dove all'epoca della traslazione della sede pontificia (XIV secolo) ebbero luogo colà varie rimesse di denaro da parte loro. Tennero pure banco in Bruggia (Bruges), Bruxelles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Bar-

Stemma dei Cambiatori
in campo vermiglio e fiorini d'oro ivi entro sparsi.

letta, Venezia. Nel 1228 noi troviamo banchieri a Londra per il Re Enrico III; e nel 1233 Gregorio IX fa quietanza ai banchieri fiorentini delle riscossioni della rendita pontificia fatte per suo ordine in Francia e in Inghilterra. Essi riscuotevano un compenso sotto il titolo di mercede, non mai come interesse del capitale anticipato. Perchè la Chiesa combattè fino dal suo nascere l'usura, ma con poco profitto. L'interesse fu in generale, verso la metà del secolo XIV del 4 per cento per le persone illustri; dell'8 per cento per i mercanti; dell'11 per cento pei rivenditori di biade, grano, commestibili; del 6 per cento per tutti indistintamente. In seguito le cose cambiarono, e dopo il 1359, cessato il glorioso go-

verno guelfo, noi troviamo che il Comune di Firenze, attraversa tempi calamitosi. La Repubblica aveva già posto una tassa sui guadagni dei cittadini detta *Arbitrio*, una specie di tassa sugli affari e introiti di guerra, ma durò poco perchè odiosa. Aveva formato il Catasto o registro delle persone imponibili. Aveva messo l'imposta del 10 per cento ogni 100 fiorini d'oro d'entrata netta, detta Decima; ma non era bastato. Il Comune ora è costretto a cadere in mano degli usurai, ed egli stesso offre il 15 per cento all'anno coll'obbligo di restituire il 300 per cento.

Queste brutto affare si chiamò la prestanza del 3 per uno. Si era giunti adunque ad un punto in cui l'usura era sfacciata. Si aprirono botteghe in cui si prestava; celebre restò nella storia del Cambio quella dello strozzino Vacca dove si prestava ad usura su pegno, il quale prestito era detto « Pannello » (Vedi Peruzzi O. C.).

La Repubblica aveva emanato leggi severe contro gli usurai. Rileviamo, dice il Doren, dagli spogli (67 Copia di previsione, Vol. 5, Juni 1354) che il Comune condanna a gravi pene 21 feneratores (usurai) « Dicti domini priores et vexillifer ad cohertionem et punitionem peccati detestabilis usurarum.... deliberatione solemni providerunt; ordinaverunt et deliberaverunt » e qui seguono i nomi dei 21 usurai condannati. « Ipsi teneantur et debeant solvere et dare camerario camere communis Florentie pro ipso communi recipienti, infra diem tertiam.... florinorum duo millia computatis in dicta summa ducentis florinis de auro, quos iam ipsi seu aliqui ipsorum solverunt camerariis anterdictis ». (Vedi Doren O. C.).

« Usura offende la divina bontade », dice Dante nel Canto II dell'*Inferno;* e nel *Levitico* (C. XXV, v. 37) è detto: « pecuniam tuam non dabis ad usuram » e Cristo aggiunge (Luca C. v. 37) « mutuum date, nihil inde sperantes ». Date a mutuo senza sperare alcun frutto. Fu pertanto nel 1495 che la Repubblica per frenar questa vergognosa piaga, istituì il Monte di Pietà autorizzato anche da Roma. Con piccola spesa, pel mantenimento dell' istituto e portando un pegno, si poteva aver denaro per poco tempo. Dopo tutto non si creda che le sorti volgessero sempre liete pei banchieri e mercanti fiorentini, specialmente fuori di Fi-

renze, dove facevano i maggiori guadagni. Noi sappiamo infatti che sotto Filippo l'Ardito furono cacciati di Francia i mercanti fiorentini (24 aprile 1277) accusati di usura, adducendo egli a pretesto la bolla di Gregorio X contro l' usura. Dimodochè se molti vollero restare, doverono sborsare 120000 fiorini d'oro.

Lo stesso accadde sotto Filippo IV (1291). Si aggiunga a questo che lo stesso anno (aprile 1291) molte case di commercio furono saccheggiate in S. Giovanni d'Acri dal Sultano di Babilonia.

E non basta. Filippo di Valois per far fronte alle spese di guerra combattuta contro Edoardo III d' Inghilterra, impose una forte tassa ai Mercanti e Banchieri italiani (aprile 1337). Di più cacciato nel 1343 da Firenze il Duca d'Atene, questi si appellò al Re di Francia Filippo di Valois per la restituzione di certe somme che egli pretendeva aver prestate ai Fiorentini. Il Re gli concessè la rappresaglia in tutto il regno contro ai Fiorentini. Nè valsero le proteste del Comune, essi doverono fuggire e nascondersi in luoghi di franchigia con danno grave dei loro interessi.

In Francia i banchieri si acquistarono col tempo l'appellativo di *cani;* e poichè i primi ad esercitare quest'Arte utile al commercio furono i Lombardi, che spesso abusarono del traffico, prestando a forte usura, si dissero cani di Lombardi. Tanto a Londra che a Parigi vi era la via dei Lombardi e, fino a un certo tempo, furono, come i fiorentini, ricercati ed acclamati. In generale erano detti cambiatari, ma nello statuto di Siena e di Firenze, si dissero feneratari cioè *usurai.*

## CAPITOLO VII.

### Cause di decadenza e poi quasi di completa estinzione dell'industria Laniera Fiorentina.

Morto Castruccio nel 1328 che aveva tenuto la Repubblica in continue ansie, il partito guelfo aveva rialzata la testa e la città era tornata tranquilla e aveva ripreso con vigore i suoi traffici ed esteso il suo territorio. Inoltre poteva contare su di una rendita annua di 300000 fiorini d'oro pari a 12 milioni di lire, onde a ragione era ritenuta per uno dei più ricchi stati di Europa.

Questa potenza morale ed economica continuò per Firenze ancora per diverso tempo attraverso vicende di diversa natura sopra ricordate, che ne rallentarono momentaneamente il suo cammino, non ultimo il fallimento di varie banche a causa del prestito di somma ingente volsi un milione e 500 mila fiorini d'oro pari a circa 60 milioni di lire, fatta dai Peruzzi e dai Bardi ad Edoardo III d'Inghilterra per sopperire alle spese di guerra contro Filippo di Valois, la qual somma egli non restituì (1339). Di più nel 1331-2 essa aveva dovuto soffrire una forte carestia che il Comune volle fronteggiare, distribuendo ai poveri grano a buon mercato, rimettendoci in un anno 60000 fiorini pari a 2 milioni e 400000 lire, essendo allora il grano costato 120 lire al sacco.

Inoltre i nobili avevano riacquistato potenza e autorità, per cui il governo guelfo dovè contro di essi lottare.

Nonostante tutto questo riesce nel 1339 a dare nuova forma e a correggere gli statuti già compilati nel 1317 formando un codice *mirabile per sapienza, semplicità ed onestà mercantile.*

Questi stessi statuti vennero poi radicalmente mutati con deliberazione dei Consoli e Magistrati dell'Arte il 17 luglio 1589 e approvati dal Granduca Francesco I il 30 novembre dello stesso anno. Ma torniamo indietro e vediamo in che stato si trovava quest'Arte un secolo e mezzo avanti. Essa, lottando con van-

taggio, conserva la sua floridezza fino a quasi la metà del secolo XV; anzi per esser più esatti, fino al 1427, sebbene nel 1429 e per numero di botteghe e di tiratoi e di quanto altro alla lana si riferisce, non mostri segni esterni di decadenza.

Dopo però, l' industria laniera la vediamo adagio adagio piegare fino al 1437, per riaversi sotto *Cosimo I;* ma per breve tempo, tanto che, come mostreremo, continuando la discesa, si arriva all' anno 1765, in cui la produzione è appena di 3000 pezze; produzione irrisoria se noi la confrontiamo con quella del 1338 che, come già notammo, fu secondo lo storico Giovanni Villani, di 80000 pezze di panno del valore di un milione e 200 mila fiorini d'oro pari a 48 milioni delle nostre lire. Questo per i panni fabbricati dall'Arte della Lana.

Rispetto all'Arte di Calimala sappiamo che essa raffinava ogni anno 10000 pezze che poi rimetteva in commercio con un guadagno quattro volte maggiore. Nel 1336 il valore dei panni di Calimala raggiunsero 300 mila fiorini pari a 12 milioni di lire.

Quali furono adunque le cause che portarono questa nobile industria alla decadenza e poi del tutto ad estinguersi?

La prima deve riscontrarsi in quella legge naturale, per la quale tutte le cose, come gli stati, le famiglie, ecc. così le industrie, giunti che sono all'apogeo di lor grandezza convien che decadano, cioè percorrano la curva discendente della parabola. La storia maestra della vita ce n'offre copiosi esempi.

Potranno gli stati come le industrie risorgere, modificandosi, adattandosi alle nuove esigenze, all' ambiente nuovo, ai nuovi sistemi; ma spesso è difficile che si arrestino sulla china, e allora è inevitabile la discesa fino al termine. Questa la legge che governa il mondo nelle sue più grandi manifestazioni.

Le ragioni particolari furono: da una parte le lotte intestine che distraevano i cittadini dal lavoro e indebolivano le loro energie, onde vera apparve, ancora una volta, la sentenza di Sallustio: « Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur ». Dall'altro il desiderio negli altri popoli di far da sè. Da principio essi per la loro rozzezza, avevano soggiaciuto a imposizioni commerciali dei mercanti fiorentini. Primi a rendersi indipendenti furono i Fiamminghi che, come abbiamo visto, stima-

rono cosa migliore produrre e vendere per conto proprio, piuttosto che servire ai mercanti fiorentini, come depositari dei panni e delle lane. Dietro l'esempio delle città di Fiandra, anche Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra fecero lo stesso. Aggiungasi che Arrigo VII, per dar lavoro al suo popolo, proibì l'esportazione dall'Inghilterra dei panni rozzi o non tonsi.

Solo alla compagnia di Giuliano di Lorenzo dei Medici fu concesso di fabbricare panni in Inghilterra, ed egli di buon grado accettò, sebbene sapesse di contravvenire agli Statuti dell'Arte che proibivano ai mercanti di fabbricare panni fuori di Firenze. La ragione era ovvia, perchè così gli altri avrebbero imparato, come infatti avvenne, a fare quello che solo i mercanti fiorentini sapevano. Lo stesso era accaduto nelle Fiandre, dove erano state impiantate varie fabbriche di panni dai Fiorentini, dai quali i Fiamminghi impararono i segreti dell'Arte. Cessato a poco a poco il bisogno di mandar qua ad esser perfezionati i panni forestieri, l'Arte di Calimala non ebbe più scopo di esistere. Alla stessa sorte videsi ben presto destinata l'Arte della Lana dopo il decreto (1494) della regina Elisabetta che proibiva l'esportazione delle lane dall'Inghilterra, per cui, sebbene si cotinuasse la lavorazione con le poche lane spagnole ed altre acquistate di contrabbando per la via di Francia, maniera questa di acquisto piena di difficoltà e poco vantaggiosa, nonostante segni di languore subito si manifestarono che a poco a poco portarono quest'arte a consunzione, venendo a mancare l'esportazione dei panni e le nostre lane non essendo adatte a fabbricare panni fini. Il che impedì anche di poter tentare la concorrenza con quelli che ormai si fabbricavano all'estero.

Altre ragioni purtroppo concorsero a spingere quest'industria all'ultimo tracollo, quali la scoperta del Capo di Bona Speranza e dell'America che dettero al commercio un altro indirizzo, onde il Mediterraneo cessò di essere il grande emporio della mercatura dei popoli d'occidente. Inoltre l'avere i Medici con commende, cavalierati, distribuiti a larga mano fra i ricchi commercianti, addormentate le loro energie, per cui essi preferivano godersi nell'ozio e nelle feste a Corte i cospicui guadagni fatti dai loro maggiori, piuttosto che continuare in una industria che presentava

ora assai difficoltà, poichè: « difficile est aequa commoda mente pati » è cosa difficile non lasciarsi guastare dalle agiatezze. I meno ricchi, non essendo l'industria protetta, doverono, per mancanza di capitali, cessare la lavorazione.

E se talvolta per ragioni accidentali parve un poco ravvivarsi, fu per breve durata, finchè cioè si mantenne la causa determinante quel risveglio. Nè valsero espedienti di governanti a riportarla a vita. Sotto il governo di Cosimo I per qualche anno essa era risorta, tanto da far credere di essere tornati ai bei tempi della Repubblica. E non solo in Firenze, ma anche in provincia: Casentino, Castrocaro, Empoli, Modigliana, Pontassieve, Poppi, Prato, Pratovecchio, Vernio e anche a Volterra e ad Arezzo. Ciò oltrechè da un codice cartaceo n. 14 conservato nell'Archivio di Stato (Archivio dell'Arte) può vedersi anche dai rapporti degli anni 1551-52-60-70-71-75, anno questo che segna uno degli ultimi bagliori, il più vivo, di una vita che va adagio adagio estinguendosi. Infatti in quell'anno (1575) si produssero, dice il Galluzzi *(Storia della Toscana)* 60000 pezze di panno di 30 ducati ciascuna pari a circa due milioni di ducati. Anche nel 1554 durante la guerra di Siena si erano fabbricate in Firenze 16500 pezze di panno, come pure nel 1560 se ne fabbricarono 20000, e, nel 1561, 30000. Nel 1570 durante le guerre di Fiandra e di Francia, la fabbricazione dei panni fu 28492 pezze; e l'anno dopo 33212, la qual cifra, come sopra è detto, nel 1575, venne quasi a raddoppiarsi. Però, come bene a ragione dice il Mariotti, di cui sono queste ultime notizie, « Tutto questo slancio non fu che fuoco di paglia, il quale viene meno appunto quando la fiamma è più bella ». E valga il vero, pochi anni dopo, nel 1589, una commissione di distinti cittadini presenta, incaricata (6 novembre 1587) dal granduca Ferdinando I di studiare le cause della decadenza dell'industria laniera, una riforma dello statuto dell'Arte. Ma a che prò? Ancora non si era capito che le leggi sono come le medicine; esse guariscono il male, se trovano nell'organismo malato sufficienti risorse; ma se queste mancano e la malattia ha intaccato gli organi vitali, ogni medicina è inutile come inutili erano per l'industria laniera le leggi, avendo essa ricevuto il colpo

di grazia nella mancata importazione delle lane e dalla concorrenza che ad essa facevano gli altri stati.

Che se il malato, affetto di consunzione, sembra talvolta, come le industrie, in decadenza per esaurimento, riprendere, noi sappiamo che quello è il vero segno di una vita che sta per spengersi. Così accadde per l'industria laniera fiorentina. La riforma dello statuto dell'Arte a poco o nulla giovò, tanto è vero che nel 18 gennaio 1619 il Provveditore Vincenzo Pitti fa manifesto al Granduca che l'industria continua a decadere per più e diverse ragioni, fra le quali la mancanza delle lane spagnole e delle sovvenzioni del banco pubblico ai mercanti. Queste condizioni peggiorarono, come si rileva da un rapporto del 27 agosto 1628 dello stesso Vincenzo Pitti al Granduca, in cui si dice che per essere la lavorazione della lana ridotta in sì povero stato, molti operai, per trovare occupazione, se ne erano andati via da Firenze. Neppur la legge sul monopolio del Granduca Cosimo III, produsse buoni effetti, perchè non servì che ad arricchire i pochi privilegiati, senza vantaggio dell'insieme della cittadinanza. Ciò nonostante non poteva dirsi del tutto spenta in provincia l'industria laniera, perchè vediamo che ancora nel 1772 si fabbricavano diverse qualità di panni specialmente a Prato e nel Mugello.

Questo risveglio devesi attribuire in parte al fatto che fino dal 1738 il Granduca Francesco III, a fine di togliere ogni inciampo che i regolamenti arrecavano all'industria della lana ed a farla risorgere, emanò una legge con la quale la fabbricazione dei panni, che costituiva un privilegio per Firenze, fu estesa a tutte le città e terre della Toscana. In virtù di questa legge si modificavano gli statuti e quindi si soppressero i Magistrati dei Conservatori, creando in lor vece degli Ufficiali, a cui fu data giurisdizione in tutte le cause concernenti la manifattura e commercio della lana.

Firenze però poco o punto vantaggio ne ritrasse, perchè da un rapporto del 1739 sulle condizioni del lanificio Toscano, mentre si fa menzione dei luoghi dove quest'Arte si esercita e dei fabbricanti di panni, di Firenze non si rammenta neppure una fabbrica, onde fin d'allora tale industria potè dirsi quasi morta per sempre, tantochè il Granduca Pietro Leopoldo abolisce e discioglie

nel 1770 le corporazioni e le Università delle arti e crea invece la Camera di Commercio, Arte e Manifattura con sede in Firenze, a cui fu affidata l'amministrazione del patrimonio dell'Arte della Lana e delle altre arti soppresse dei Mercanti, del Cambio, della Seta, Medici, Speziali, Vaiai, Coiai.

Per undici anni le cose andarono così, cioè fino al 1781. Dopo, conseguito ch'egli ebbe il suo intento, Pietro Leopoldo, con motu proprio soppresse la Camera di Commercio, e con rescritto del 13 gennaio 1782, assegnò i beni delle Arti all'Università di S. Onofrio. Però questo rescritto, per cause diverse non fu mandato ad effetto. Invece detti beni dell'Arte della Lana e cioè le gualchiere delle Romole e del Girone, i tiratoi di Via degli Alfani e del Lungarno, e i due lavatoi dei Cavalleggeri, uno che serviva pei tintori di lana, l'altro pei tintori di seta, non che il lavatoio presso la chiesa di S. Simone, e tutti gli annessi e connessi, passarono all'opera di S. Maria del Fiore che gli tenne fino all'anno 1812. Dopo, essendo stata ripristinata dal governo Napoleonico la Camera di Commercio, i beni dell'Arte della Lana furono dati ad amministrare ad essa con decreto di Napoleone I del 14 luglio 1812, emanato dal quartier generale di Wilna. Si continuò così fino all'anno 1863 in cui, in ordine alla legge del 6 luglio 1862, vennero estese e si rinnovarono in tutto il nuovo regno d'Italia le Camere di Commercio, e il patrimonio dell'Arte della Lana passò alla nuova Camera, dalla quale tuttora è amministrato.

Poco è rimasto dei beni già appartenenti alla soppressa Arte della Lana, perchè il Tiratoio di Via degli Alfani, detto degli Angioli, dietro proposta fatta nel 1789 dal Senatore Gori successo all'Incontri nell'Ufficio di Provveditore dell'opera del Duomo, fu soppresso (rescritto sovrano 13 novembre 1787) e l'area venduta al Marchese Giugni.

I lavatoi di S. Simone furono venduti nel 1832 per 9000 lire ad una società privata e quelli dei Cavalleggeri furono acquistati poi nel 1867 dal Municipio di Firenze. Rimasero i due tiratoi, lungo l'Arno il primo, e l'altro in piazza dell'Uccello. Ma dal Tiratoio di Piazza d'Arno, detta anche delle Travi, che vuolsi costruito nel secolo XIII da Arnolfo di Lapo, si cominciò la demolizione nel 1858 per la continuazione dei Lungarni. Là presso fu

poi costruita la Banca Nazionale, la Borsa, la Camera di Commercio e l'ufficio di stagionatura della seta.

Nè valse una domanda dei lanaioli al Granduca, perchè non fosse mandata ad effetto tale demolizione. Essi non furono ascoltati; e la Camera di Commercio con deliberazione, 15 settembre 1858, stabilì che per i pochi lanaioli rimasti e per il lavoro che producevano, era sufficiente il tiratoio di piazza dell'Uccello che fu restaurato, perchè da tempo abbandonato e reso inservibile. Esso poi fu messo all'asta (13 gennaio 1869) che però non ebbe effetto per opposizione dei Signori Salvini e Biagiotti, cui il tribunale dette ragione. Rimase così quasi inerte fino al 13 settembre 1874, anno in cui fu distrutto da un incendio. Si pensò allora alla costruzione di un altro tiratoio; ma la cosa andò in lungo, perchè non se ne vedeva il bisogno, tanto che nella seduta della Camera di Commercio del 15 dicembre 1875, si rileva che *meschinissima era ridotta l'industria dei lanaioli,* onde si stimava inutile la costruzione di un altro tiratoio. Nonostante, in località detta l'Ortone, situata a fianco della Pia Casa di Lavoro, si era pensato di costruirne uno nuovo, se si fosse potuto vendere ciò che rimaneva del Tiratoio di piazza dell' Uccello; ma non si trovò nessun compratore, onde convenne riattare alla meglio il vecchio tiratoio.

Infatti con deliberazione 15 dicembre 1875 furono incaricati a tale scopo tre ingegneri che presentarono un progetto. I fatti poi dimostrarono che non meritava si facesse tanto chiasso per avere un tiratoio, facendosene sempre più irrisorio il bisogno.

Tanto è vero che nel 1879, dice il Barzellotti, nel suo allegato III OC., si tesero e si asciugarono nel tiratoio di piazza dell'Uccello, nuovamente riattato, appena 240 pezze.

Ma è tempo ormai che noi raccogliamo gli ultimi aneliti di una vita che sta per spengersi, se pure era da credersi ancora in vita l'Arte della lana in Firenze, essendosi rifugiata e quasi nascosta a vita privata, là dove da principio era uscita prima di divenire una vera e propria Arte, voglio dire nei Monasteri; ed ora anche negli stabilimenti penali e di beneficenza. Così noi troviamo la lavorazione dei panni nel convento di Ognissanti, lavo-

razione che, secondo il Mariotti, è probabile rimonti alla fine del XIV secolo limitata al consumo della famiglia religiosa.

In seguito, coll'introduzione di nuove macchine e sistemi, il lanificio di Ognissanti si estese, e dopo il 1850 non solo provvide al vestiario, flanelle e coperte necessarie al proprio convento, ma a tutti quelli del medesimo ordine sparsi nelle provincie della Toscana.

In quattro altri conventi di frati Francescani si tesseva panni di lana; in quello dei Riformati del Monte, di Fiesole, di Signa e dell'Alvernia.

Si lavorava la lana nella Pia Casa di Lavoro fondata dal governo francese nel 1813, detta anche di Montedomini dal monastero di tal nome di monache che l'abitarono dal 1531 al 1812, anno in cui avvenne la soppressione delle corporazioni religiose. I ricoverati nel nuovo Istituto della Pia Casa di Lavoro, da prima non si occuparono che della filatura delle lane. In seguito (1818) s'introdusse la lavorazione dei tappeti e anche si tesserono panni per uso interno ed esterno, vendendosi talvolta a privati e soddisfacendo a commissioni avute dal Governo per la milizia. Nel 1863, secondo afferma il Mariotti, erano impiegati 26 operai interni e 6 esterni che fecero 2000 coperte per uso militare, 500 metri di peluzzo per uso interno, 50 coperte uso inglese e 25 pezze di flanelle e panno per vendita al dettaglio.

Fino dall'anno 1846 si cominciò ad esercitare l'industria della lana nel penitenziario delle Murate, detto così da un antico convento di monache eremite che fino dall'anno 1390 si erano serrate fra quattro mura a scopo di penitenza. In esso la lavorazione dei panni, nel 1863, fu di metri 2500 da servire per il consumo interno. Si tessevano pure panni di lana in altri penitenziari, come in quello di S. Gemignano e di Volterra. In questo stabilimento si cominciò la lavorazione dall'anno 1822 che andò sempre crescendo d'importanza, tanto chè non solo si fabbricava il panno rosso pei condannati e panno per le guardie penitenziarie, ma anche casimirre all'uso di Prato, coperte, scialli, ecc. di guisa che nell'anno 1863 si lavorarono dai detenuti 8000 Kg. di lana. Oggi, solo all'Alvernia, si continua debolmente la lavo-

razione dei panni per uso dei religiosi del convento, e a Volterra, nel Penitenziario, con produzione relativamente assai copiosa. Ridotta in tali compassionevoli condizioni l'industria laniera in Firenze, parve un poco ravvivarsi colla lavorazione dei tappeti di lana detti di Scozia, quasi contemporanea a quella dei panni di lana negli istituti su mentovati.

Primi ad esercitarla furono in Firenze, sul principio del secolo passato, Leone e Girolamo Potestà e G. Battista figlio di Girolamo.

Si distinsero in questa le fabbriche di Vincenzo Parenti, di Giovanni del Bianco e di Giovanni della Lunga che fabbricavano per parecchie migliaia di metri di tappeti che, più che per la finezza del prodotto, ebbero smercio per la mitezza dei prezzi, onde poterono far concorrenza con quelli d' Inghilterra, Francia e Belgio.

Lottarono così con vantaggio, specialmente dopo che le fabbriche Parenti adottarono nuovi sistemi e meccanismi. Esse con 28 telai Jacquard producevano da 40000 metri di tappeti ogni anno. Lo stesso fecero le fabbriche di Giovanni del Bianco e l'altra del Della Lunga, successore Angiolo Calvo (Vedi Mariotti O. C.).

Oggi si continua questa lavorazione dai signori Peiron, i quali sebbene abbiano in Firenze i magazzini di vendita e a Livorno, Roma e Tripoli le succursali, nonostante a Prato, a Mercatale di Vernio, hanno l'impianto di macchinari di filatura, tessitura, tintoria, rifinizione non solo dei tappeti, ma di coperte e panni da biliardo. Il lanificio pertanto come ben si vede, spento in Firenze, prosperò, lo afferma anche il Barzellotti, nella vicina città di Prato, « ove si trovano anche per la tiratura dei panni edifici grandiosi che servono ai bisogni di manifatture ogni giorno più prosperose ».

---

## APPENDICE I.

### Questione intorno alle lane artificiali o meccaniche. Loro importanza ed utilità.

Tralasciando di parlare dello sviluppo che ebbe in Prato in quest'ultimi tempi l'industria della lana, compito bene assolto dal signor Bruzzi, credo nonostante cosa utile e interessante parlare di una nuova piega che ha preso quest'industria da quando essa ha adottato nell'impannazione l'uso delle lane così dette artificiali o meccaniche. Questo trovato, i cui tentativi rimontano ai primi anni del secolo passato, fece sì che l'industria laniera si estese, si moltiplicò in prodotti diversi che permisero una produzione maggiore, provvidenziale come vedremo, una diminuzione considerevole del prezzo dei panni e una concorrenza spietata.

Sorretti pertanto dall'autorità di V. G. Sella industriale di grande valore, ci proveremo a parlare dell'utilità di questo nuovo prodotto sconosciuto ai vecchi impannatori, mostrandone i pregi e i difetti e come questi ultimi con saggia manipolazione possano eliminarsi.

Sappiamo che la lana col tempo, con l'uso e col sudicio si disorganizza e per conseguenza perde molto delle sue buone qualità; a questa perdita occorre rimediare con ringiovanirla, rinvigorirla eliminando così le cause per cui la rendono inferiore di assai alla lana naturale, la quale se è da preferirsi alla prima, da sola non varrebbe a provvedere che in parte ai bisogni dell'umanità civile. Le lane naturali, per la loro organizzazione, hanno, come sappiamo, un'azione benefica, provocano al contatto, specialmente della pelle secrezioni cutanee, ed hanno la proprietà di combinarsi con essa in guisa che mantengano la pelle per lungo tempo pulita, allontanano da noi malattie infettive, ritardando così la decadenza del nostro organismo. Questa eliminazione delle parti impure, inutili, dannose all'organismo degli animali, come mezzo

che la provvida natura adopra per ringiovanirli, era conosciuta anche dagli antichi.

> Anguibus exuitur, tenui cum pelle vetustas,
> Nec faciunt cervos cornua iacta senes.
> Nostra sine auxilio fugiunt bona.

Le serpi ringiovaniscono con lo spogliarsi che fanno della sottile loro pelle, i cervi pure colla caduta delle corna. Per noi invece passa senza rimedio di giorno in giorno il meglio di nostra vita (Sella O. C.).

Dovremo noi per questo perderci di coraggio? tutt'altro. Ciò che non offre natura, l'Arte procura. Noi dunque dobbiamo ricorrere all'Arte per aiutare la natura e compiere quelle funzioni di alimentazione delle materie impure che sono nel nostro organismo e che ci portano più presto alla vecchiaia.

A questo salutare ufficio concorrono in molta parte i panni fabbricati con lane pure naturali, i quali aumentano gli elementi organizzatori, distruggendo quelli disorganizzatori di morte ed assimilandosi coi prodotti della nostra traspirazione.

In questa lotta è la vita.

> Sic aequo geritur certamine principiorum
> Ex infinito contractum tempore bellum:
> Nunc hic nunc illic superat vitalia rerum
> Et superantur idem (Lucrezio Caro).

Così si stabilisce, con giusto avvicendarsi di elementi fra loro, una lotta principiata da lontanissimo tempo, ed ora qui ora là vincono i principî vitali delle cose e a loro volta vengono vinti (Sella O. C.). Quanta sapienza, che equilibrio è dunque in natura! Dovrà l'uomo rompere questo equilibrio, distruggere questa sapienza coll'operare a proprio danno? Nulla si distrugge, nulla del tutto muore in natura, tutto ringiovanisce, torna a rinnovarsi, a vigoreggiare.

E noi potremo concorrere e contribuire insieme ad essa in questo nobilissimo compito; che, se per la scarsità della lana naturale, di cui si risentono purtroppo gli effetti, non potremo rinunziare

alla lana vecchia artificiale, attenuiamone almeno, e possibilmente rendiamone vani gli effetti antigenici, mescolandovi una quantità di lana schietta.

I nuovi sistemi hanno provveduto a questa eliminazione delle materie impure.

« Le lane artificiali, dice V. G. Sella, se noi potessimo nutrirle in qualche maniera, onde arrestare la decomposizione avremmo risolto il grande problema.

Qualche cosa si fa con certe tinture in tal senso, ma siamo lontani dall'ottenere, e forse non otterremo mai, lo scopo desiderabile ».

Questo pessimismo del Sella è in opposizione ai nuovi sistemi. Noi possiamo dire, infatti, di aver trovato il segreto, di aver risolto il grande problema, primieramente col passare le lane artificiali attraverso a diversi processi di lavaggi di acidi, di alcali i quali se tolgono loro in parte la vitalità rimasta, ne eliminano molte delle materie impure.

Col pressarle poi e mescolarle col cotone o con la lana schietta, si ottiene che rinvigoriscono, ringiovaniscono, dando di più al panno quella morbidezza che non sempre può ottenersi con lane schiette, specialmente nostrali. Oltre di che certe tinture, come l'indaco, producono un effetto benefico dal lato dell' igiene sulle lane artificiali, ritardano la naturale decomposizione e talvolta la impediscono, esercitando così un'azione purificatrice, essendo l'indaco sostanza antiputrida.

E d'altra parte come potremo noi rinunziare all'impiego delle lane artificiali? Inghilterra, Francia, Germania, Belgio fabbricano stoffe bellissime con lane artificiali, conoscendo a tale scopo segreti e adottando sistemi a noi sconosciuti, per cui i loro panni acquistano un pregio maggiore e sono ricercati sul mercato a preferenza dei nostri. L'impiego delle lane meccaniche nella lavorazione dei panni è imposto, non tanto dal bisogno di aumentarne la produzione e la diminuzione del prezzo dei medesimi, quanto dalla insufficienza della lana naturale. Però i migliori panni sono quelli prodotti da una sapiente mescolanza di lana artificiale con lana naturale.

Quanto maggiore sarà adunque la quantità di lana naturale, mescolata coll'artificiale, tanto maggiore sarà il numero di elementi vitali che staranno di fronte agli elementi di disorganizzazione che contiene la lana artificiale, confezionandosi in tal guisa panni belli all'occhio, morbidi al tatto, innocui alla salute e di resistenza. L'intelligenza dell'uomo ha saputo pertanto trarre da questo trovato, di ridurre i cenci di lana in bioccoli della medesima, tanta utilità ed ha apportato tanta ricchezza all'industria laniera, raddoppiandone in pari tempo la produzione, che oggi, se si dovesse per qualche tempo sopprimerne l'uso, mezza umanità bisognerebbe che si privasse di vestire di lana.

Nè questo è tutto, la lana proveniente da stracci, come il cotone, sono sorgente di guadagno per migliaia e migliaia di persone non solo in Italia ma in tutto il mondo civile.

Il commercio degli stracci oltre ad aumentare immensamente la produzione laniera dà guadagno a chi gli vende, a chi gli compra, a chi gli cerca, magari nelle immondizie. Questa industria dei rifiuti, sebbene cerchi nascondersi nel silenzio e nel mistero, pure sappiamo dalle notizie forniteci dalle ultime statistiche, che è ampiamente rimuneratrice ed è degna anch'essa di essere messa alla pari con le altre. Parigi dà in rifiuti 20 milioni all'anno; di questi, forse più di metà, sono costituiti dai cenci. I cenciaioli di Londra sono legioni. Non tutti corrispondono al tipo classico del cenciaiolo, il quale col sacco dietro alle spalle si muove di casa la mattina e, per tutto il giorno, va ripetendo per le vie della città il consueto monotono grido. Vi sono cenciaioli a Londra che sono milionari, e le figlie di Baronetti non disdegnano unirsi loro in matrimonio. Essi posseggono immensi magazzini, ove dentro sta una folla di operai di ambo i sessi addetti alla classificazione. L'industria della lana di stracci è pertanto oltrechè indispensabile, anche lucrosa; e quantunque l'America, specialmente la regione della Plata, ci fornisca copiosa quantità di lana, questa sarebbe, direi quasi irrisoria, se l'Inghilterra, impensierita dei bisogni crescenti di tessuti di lana, non ne avesse estesa da vario tempo la produzione nelle colonie; Capo di Buona Speranza, Australia, Nuova Zelanda, ecc. Nonostante ciò, siamo ancora lontani dall'avere a sufficienza la lana. Confortiamoci adunque, perchè i nuovi sistemi d'impannazione ci

permettono di non rinunziare ad un prodotto che è tanto utile e vantaggioso all'industria laniera, non tanto per rimediare alla deficienza che va sempre crescendo della lana schietta, quanto per il bisogno che ha questa produzione di estendersi per i crescenti bisogni delle classi povere. Prime a conoscere questa necessità furono la Francia e l'Inghilterra che nell'esposizione di Vienna del 1873 presentarono stoffe di bell'effetto e a buon mercato fabbricate con lana artificiale sopra a catene in cotone. Da allora a oggi quanto progresso non ha fatto l'industria dei panni fabbricati con lane artificiali!

---

## APPENDICE II.

### Uno sguardo alle condizioni dell'industria della lana in questi ultimi anni, specialmente in Prato.

Ed ora desidero dare uno sguardo al progresso che ha fatto in questi ultimi tempi l' industria laniera in Prato, senza entrare nei particolari, anzi tralasciando di notare molte cose che, o per essermi sconosciute o per non averne la necessaria competenza, non potrei senza pericolo di errare, notare in questi appunti, oltrepassando di più il modesto compito impostomi.

E prima di tutto dirò che da parecchi anni è nato fra di noi un risveglio nobilissino, una gara emulatrice che ci ha condotto a portare sul mercato prodotti che, se non superano, stanno a fronte con parecchi di oltre mare e d'oltremonte; tentandone la concorrenza.

Di questo risveglio noi ci accorgemmo già in parecchie esposizioni, sebbene nelle prime del 1850-54-61, ci fossimo un po' troppo illusi sul nostro conto, credendo di aver toccata la cima, mentre poi, dopo l'esposizione di Londra del 1862 e 1867 « ben ci accorgemmo, nota a ragione nella sua relazione Alessandro Rossi, che assai inferiore era la nostra industria laniera a confronto di quella delle nazioni più progredite ». Il Rossi, dopo una breve corsa intorno alle condizioni in cui si trovava l' industria laniera nel 1868 in Italia (Milano, Toscana, Biella, Bergamo, Napoli) — e dopo avere più volte accennato a quest' industria in Prato, dove insieme a Biella e Schio si adottarono fin dal 1820 nuovi sistemi meccanici, dopo aver detto che nel 1864 in Prato si lavorava da 5 a 6 milioni di lanerie in confronto dei 2 milioni che si lavorava nel resto della Toscana, si riporta col pensiero ai tempi, in cui quest'arte che a ragione fu detta Toscana, ebbe molto credito non solo in Italia, ma all'estero, facendo così un confronto del passato col presente. Quello però che maggior-

mente preoccupava il Comm. Rossi e che tuttora preoccupa, è la deficienza di tecnici industriali, necessari per ispirare fiducia al capitale. Questa stessa deficienza è lamentata dal Ministro Nitti nel suo recente discorso per l'inaugurazione a Napoli del Convegno per l'insegnamento professionale (18 maggio 1919).

« L'industria Italiana, Egli ha detto, ha sempre difettato di tecnici, occorre dunque che lo sviluppo tecnico sia rapido ». Aggiungendo « che l'Italia deve contare sulle sue forze e che bisogna che essa non tardi oltre ad eliminare tuttociò che serve di ostacolo alla sua produzione ». Belle parole più volte pronunziate, che per molte ragioni, non trovarono, per ora, rispondenza nei fatti. Già fino dal 1891 dalla Relazione che il Cav. Carlo Bizzetti fa alla commissione governativa, rileviamo che le sorti dell'industria laniera in Toscana non erano certo migliorate o meglio attraversavano un periodo poco fortunato e, ad onta del buon volere dei commercianti, questa non dava quei frutti, quei compensi che aveva diritto di ripromettersi. Simile condizione di cose credo permanga in parte anc'oggi. Che se la produzione dei panni per la milizia ha portato in questi ultimi anni, l'industria della lana a guadagnare, la ragione deve trovarsi nel fatto che una tale produzione militare è più semplice, come quella che è ridotta a pochi tipi, non in lotta col capitale, non in concorrenza colla produzione estera. La produzione per uso civile invece, sebbene oggi non debba più lottare col capitale, deve pur sempre contrastare con la gravezza delle tasse, il costo del combustibile, la lentezza e il caro prezzo dei trasporti, spese d'assicurazione, scioperi ecc. (1). E non basta, altre

---

(1) Piacemi, a proposito di scioperi, riportare integralmente alcune idee espresse dall'On. Rigola, ex segretario della Confederazione del Lavoro, in un articolo che egli dedica agli ultimi avvenimenti che funestarono alcune parti d'Italia, togliendole dal giornale giuridico *Dibattimenti* (Roma, 31 dicembre 1919).

Il Rigola, mente equilibrata e socialista dei più moderati, si mostra contrario all'abuso degli scioperi e ad ogni manifestazione incomposta spesso inutile, sempre dannosa, perchè non apporta che disordine o distruzione.

Ecco quello che scrive l'On. Rigola:

« La C. E. della Camera del Lavoro di Bologna ha votato un ordine del

cause particolari a quest'industria concorrono ad incagliarne il progresso e la produzione; quali la deficiente divisione del lavoro e la specializzazione del prodotto. Di più mancano ancora, come notò il

---

giorno, col quale, dopo di aver espresso il proprio compiacimento per l'imponente manifestazione fatta dalla classe lavoratrice, « invita il proletariato a non voler più partecipare a nessun sciopero di protesta, inquantochè esso non risolve mai i problemi per i quali le masse si agitano » e invita parimenti « gli organi direttivi politici e sindacali del proletariato a non prestarsi più a creare illusioni alla classe lavoratrice, come si è fatto sinora, e a cominciare una intensa propaganda, tanto attraverso i giornali che alle organizzazioni, per la preparazione rivoluzionaria dello sciopero espropriatore ».

« Senza credere che lo sciopero di protesta possa essere d'un tratto abbandonato, il voto della Camera di Bologna ha nullameno un alto significato per quello che dice e per l'organizzazione che lo ha emesso. Degna di particolare attenzione è la frase relativa alla necessità di *non creare più illusioni in mezzo alla classe lavoratrice,* come sin qui si è fatto, poichè essa involge il problema stesso della propaganda e della preparazione spirituale del proletariato.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« La rivoluzione proletaria non ha niente da spartire coi tumulti popolari e cogli scioperi a ripetizione. È vero, lo sciopero generale di protesta non ha mai risolto e non risolve alcun problema; esso, caso mai, li allontana tutti e distoglie da essi ogni cura. Soltanto un proletariato per tanta parte ancora immaturo può illudersi che da un'azione negativa, qual è lo sciopero di protesta, debba uscirne in qualche modo avvantaggiato. Le proteste sono inevitabili, senza dubbio: pensare che le nostre masse possano resistere stoicamente alle provocazioni avversarie sino al giorno della definitiva liquidazione dei conti, significa non conoscerle affatto.

« Ma, dall'ammettere la fatalità di qualche energica protesta a fare quasi una consuetudine dello sciopero generale, molto ci corre. Il risultato sicuro che si ottiene col ricorrere troppo di frequente allo sciopero generale, è quello di logorare inutilmente un'arma che in dati casi, e se bene adoperata, può rendere dei grandi servigi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Posto che lo sciopero di protesta sia ancora un male inevitabile, bisogna almeno procurare di non abusarne, di non ricorrervi ogni quindici giorni come oramai si usa da noi. È ancora e sempre il vecchio insegnamento di padre Filippo che bisogna ascoltare. Bisogna possedere il senso della proporzione tra il mezzo ed il fine. È da folli accendere un rogo ogni volta che si deve far cuocere un uovo — massime col com-

Ministro Nitti nel discorso sopra ricordato, capi tecnici perfezionati nell'industria. Da ciò ne consegue, dice il Bizzetti « un grado di sensibilissima inferiorità di fronte alle fabbriche estere e pèrciò il prodotto straniero s'introduce ancora in Italia in proporzione rilevante, di modo che l'Italia non può lottare colle altre nazioni sui mercati d'importazione ». Queste difficoltà andranno a poco alla volta eliminandosi, anzi, una delle più gravi, che lamenta il Bozzetti, si può dire scomparsa. Consisteva essa nel costringere i fabbricanti lanieri, fatta la produzione, a pensare allo smercio della medesima, non sempre facile nè privo di ostacoli con perdita grande di tempo durante il quale la produzione si rallentava. Oggi, come in Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, esistono anche in Italia case commissionarie che si occupano della vendita del prodotto. Di più, se, come abbiamo visto, la tecnica lascia sempre a desiderare, la chimica invece e la meccanica hanno fatto notevoli progressi anche in Italia. A Prato, ad esempio, la Scuola Professionale fornisce abili chimici ricercati anche all'estero. Quello che ancora non conosciamo a perfezione sono certi sistemi direi quasi segreti ben noti in Inghilterra, Francia e Germania per la ri-

---

bustibile caro come lo è ora; — e, inoltre, *bisogna possedere la padronanza dei propri movimenti, onde non siano deviati o portati al di là del senso prefisso.*

« Lo sciopero espropriatore è un'idea come un'altra, ma chi lo vuole non può permettere che se ne faccia ad ogni momento la parodia — tragica parodia! — per dover constatare, a sciopero finito, che non ha approdato a nulla e che bisogna ricominciare daccapo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« È questione, dunque, di orientare diversamente il pensiero e i sentimenti delle masse. Le atrocità, tutte le atrocità compiute nei passati giorni, quali che siano i loro autori, rivelano in conclusione che *siamo ancora in basso è che c'è ancora molto da fare prima di poter giungere ad una pacifica convivenza fra tutti gli uomini.* Occorre, dunque, come giustamente dice la mozione bolognese, non creare illusioni. E per non creare illusioni bisogna dire alle masse la verità, niente altro che la verità. Non si tratta nè di ridurre i programmi, nè di abbassare gli ideali, le idee programmatiche si conciliano perfettamente con la propaganda veritiera, cioè con la propaganda che non fa vedere il paradiso a portata di mano e dice apertamente che quanto più alta è la meta, tanto più grande è la pazienza che si deve sopportare per raggiungerla ».

finizione perfezionamento dei panni che appagano, meglio dei nostri, l'occhio e il tatto del compratore, onde avviene che i nostri commercianti, non possono far loro concorrenza anche per la facilità che trovano quei panni d'introdursi dal di fuori, specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia, favorita quest' ultima dalla moda. Quindi consegue che siamo quasi obbligati a dedicarci a molti tipi di fabbricazione differenti l'uno dall'altro, ordinari per la maggior parte senza così poterci specializzare su di alcuno. A tanto è giunta la smania di acquistare panni forestieri, che i nostri mercanti, se vogliono vendere con reputazione le loro stoffe, è necessario che le facciano passare come venute da Londra e da Parigi.

Queste condizioni sfavorevoli dell' industria laniera italiana in parte ancora permangono specialmente in Toscana, dove, se si eccettua la città di Prato, centro il più importante dell' industria laniera di tutta la regione, negli altri paesi, compreso anche il Casentino, questa sonnacchia.

Il Bizzetti notava allora (1891) nella sua relazione che la produzione si aggirava in Prato sull'articolo ordinario poco remunerativo, onde fu costretta a modificare la produzione sia col migliorare e sostituire il macchinario, perfezionare, rialzare la qualità del prodotto, specializzandolo e concentrandolo in pochi tipi, ed in ciò, sono sue parole, *lottò e lotta con vigore e costanza* ».

Senonchè, egli aggiunge: « il disagio economico inceppa questo movimento salutare, e l' industria pratese si trova costantemente in condizioni assai tristi ». A tale riguardo egli constata che la produzione allora era diminuita di 1/3 da quella di 6 o 7 anni addietro.

Però dall'epoca della relazione Bizzetti ad oggi, l' industria della lana in Prato si è perfezionata ed è cresciuta d' importanza, cercando il possibile d' imitare con nuovi sistemi l' industria estera.

Inoltre non teme più il concorso del capitale fornitole, oltrechè da privati, da numerose banche che in Prato hanno piantato le loro tende. E qui termino mancandomi le necessarie cognizioni, e notizie per proseguire, perchè la storia di quest' industria, per quanto a me consti, manca di lavori di qualche importanza di recente pubblicazione, a cui poter ricorrere, onde per non cadere in errore non rimane che attingere dalla viva voce dei nostri valorosi commercianti, e ciò farà il signor Bruzzi, il materiale

necessario per vedere a che punto si trovi in Prato l' industria laniera e quale sia stato il progresso da essa fatto in quest'ultimi anni, augurando ai coraggiosi industriali che il vigore e la costanza, con cui hanno sempre contrastato contro le avverse condizioni di essa, siano per riportare, se pure ciò non è avvenuto, piena vittoria. E intanto, prima di licenziarmi, siami lecito rivolgere una parola di meritato elogio al ceto operaio pratese, il quale, sorretto dal senno e dall'intelligenza delle persone che lo dirigono, ha dimostrato di essere in ogni tempo, specialmente in questi ultimi anni, all'altezza del difficile compito a cui le condizioni della patria l' hanno chiamato, anzi vorrei dire di più, sicuro di non errare, è stato superiore a sè stesso.

Gli operai pratesi furono in ogni tempo tenuti in conto di persone pratiche e adatte alla lavorazione dei panni. Lo stesso Cav. Bizzetti, nella sua relazione dice che sono *bravi* e *intelligenti*, onde gli stranieri stessi scelsero questa nostra città per l'impianto di un grandioso opificio, detto il Fabbricone, per la lavorazione dei panni fini leggeri da donna, trovando quivi, come non era stato facile altrove, l' elemento esperto, intelligente a tale bisogna.

Però queste lodi non debbono far dimenticar loro alcuni saggi consigli che credo opportuno ricordare, servendomi a tale riguardo delle parole stesse dell' industriale Cav. Alessandro Rossi, meritamente tenuto in conto di persona sotto ogni rapporto degna di stima e di considerazione, specialmente per ciò che riguarda l'industria della lana.

« È necessario, dice Egli, che gli operai comprendano insieme la necessità dell'istruzione ad elevare il valore e la dignità personale e ad avere la coscienza dei propri doveri, non disgiunta da quella dei propri diritti. Essi acquisteranno così, colle abitudini che posseggono dell'ordine, anche quella della *previdenza* e del *risparmio* ».

Dopo di chè non mi resta che domandare scusa ai bravi e intelligenti industriali pratesi, dai quali sorse l'idea per la compilazione di queste notizie, se non corrisposi al loro desiderio e se non sono riuscito a tracciare una monografia chiara di questa nobile industria, rilevandone al tempo stesso il merito e l'importanza dal suo nascere fino ai nostri giorni.

---

# Opere storiche che servirono alla compilazione di questa storia

---


1°. Studien Aus der Florentiner-Wertschaftsgeschichte. Von ALFRED DOREN. Volumi 2.

2°. Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze, in tutto il mondo conosciuto, dal 1200 al 1345, compilata su documenti in gran parte inediti dal Comm. S. L. PERUZZI. Volumi 1.

3°. Della Decima — Della mercatura dei Fiorentini di PAGNINI FRANCESCO. Volumi 4.

4°. Storia del Lanificio Toscano antico e moderno di F. MARIOTTI. Volumi 1.

5°. Nuova Antologia 1870. Articolo sull'Arte della Lana di G. BONAZZIA.

6°. Dell'Arte della Lana in Italia e all'estero giudicata all'Esposizione di Parigi 1867. Vedi in Appendice gli Statuti di Biella 1245 raccolti da QUINTINO SELLA.

7°. L'Industria Laniera Italiana. — Relazione di Bizzetti Carlo, 1891.

8°. Nota sopra l'Industria della Lana in occasione dell'Esposizione di Vienna di V. G. SELLA 1873.

9°. Histoire de Florence — Perrens. Volumi 2.

10°. Della Mercatura dei Lucchesi nei Secoli XIII e XIV. Lucca 1858. — BONGI. Volumi 1.

11°. Statuti inediti della città di Pisa dal Secolo XII al XIV. — Firenze 1854-1869. BONAINI. Volumi 3 in 8.

12°. Statuti dell'Università dei Mercanti e della Corte dei Signori Ufficiali della Mercanzia della Magnifica città di Siena. Soldani Ambrogio — Siena 1572.

13°. Dell'Arte della Lana in Cologna-Veneta ai tempi di DANTE-CARDO GIULIO.

14°. Dell'Arte della Lana in Ferrara nel 1500. Statuti. FERRERO GIUSEPPE.

15°. I Beni dell'Arte della Lana. — Relazione storica di BARZELLOTTI L. P. — Firenze 1880 in 8°.

16°. Codice manoscritto della prima metà del XIV secolo di Francesco Balducci Pegolotti della Compagnia dei Bardi di Firenze, di cui esiste copia nella Riccardiana al N.° 2441 fatta per mano di FILIPPO di Messer NICOLAO FRESCOBALDI 19 Marzo 1471.


---

# Autori consultati per ciascun Capitolo

AL LETTORE.

CAPITOLO I.

» II.

» III. Bongi, Bonaini, Soldani, Cardo, Ferraro, Mariotti, Quintino Sella.

» IV. Pagnini, Doren, Peruzzi, Perrens, Pegolotti.

» V. Pagnini, Doren, Peruzzi, Perrens, G. Sella, Barzellotti, Pegolotti.

» VI. Pagnini, Peruzzi, Pegolotti, Bonazia.

» VII. Pagnini, Mariotti, Barzellotti, Mariotti.

APPENDICE I. G. Sella.

» II. Bizzetti, Mariotti, A. Rossi.

# INDICE



1202

## DELLO STESSO AUTORE

**Compendio storico del progresso geografico e dei viaggi fatti alla scoperta della Terra.** Volumi 2 — Prato, Tipografia Bogani, 1892.

**Idea di un buon governo secondo il concetto di Dante** (con aggiunte e correzioni) — Siena, Tipografia dell'Ancora, 1889.

**Trecento fra versi e luoghi scelti della Divina Commedia** — Massa, Tipografia Medici, 1894.

**Storia documentata del Sacco di Prato** — Firenze, Bernardo Seeber, 1895.

**De Claudio Caesare Germanico, insidiis Tiberii confecto — et de quibusdam Arati rebus astrologicis phisicisque — cum recentioribus doctrinis breviter comparatis** — Florentiae, apud Bernardum Seeber, 1898.